SOCIETÀ DI BELLE ARTI
1866
TORINO

Società Promotrice

DELLE BELLE ARTI

IN TORINO.

G. Induno Pinx. Alt. 0,96 Lungh. 1,24 Montabone Fot.

IL FERITO VISITATO DAI SUOI PARENTI.

ALBUM

DELLA

PUBBLICA ESPOSIZIONE

DEL

1866

COMPILATO DA LUIGI ROCCA

Direttore-Segretario della Società.

TORINO

A SPESE DELLA SOCIETA'

DICEMBRE 1866.

A

S. S. R. M.

IL RE DI PORTOGALLO

D. LUIGI I

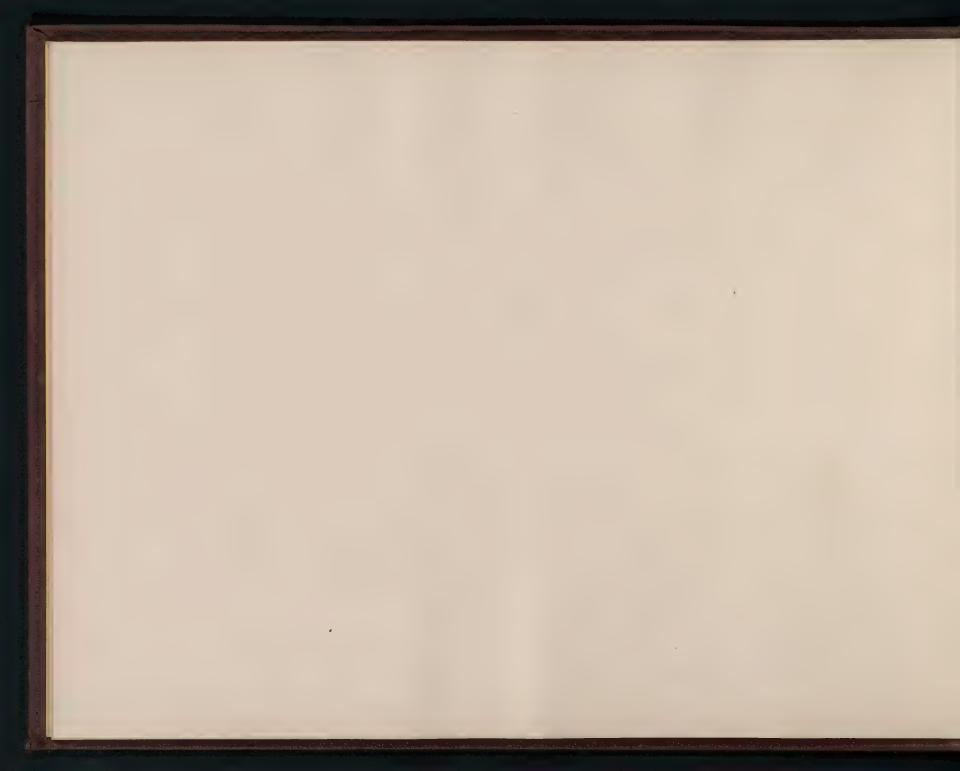
DELLE ARTI BELLE

MECENATE MUNIFICENTISSIMO

LA SOCIETA'

PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI

IN TORINO

MEMORE E GRATA.

IL FERITO VISITATO DA' SUOI PARENTI

(EPISODIO DELLA GUERRA DEL 1859)

QUADRO A OLIO

del Cavaliere GEROLAMO INDUNO *di Milano.*

ALLOGATO DAI FRATELLI ANGELO E NICOLA CONTI PAPPADOPOLI.

AVVENTUROSO l'artifta che è riufcito ad acquiftarfi colle proprie opere fingolare rinomanza!... Ovunque s'apra qualche pubblica Moftra, ecco tofto correre avidi gli occhi là dove fta efpofto un fuo lavoro; ecco accalcarvifi dinanzi la gente, e ripeterfi a coro lufinghevoli parole di lode!..... Sia pur follecito il fuo pennello nel dar vita a nuove tele, mai gli riufcirà di averne ingombro il proprio ftudio, e da ogni parte accorreranno generofi mecenati anelanti di poffedere un preziofo fuo ricordo!...

Oh qual nobile e invidiata foddisfazione!.... Oh qual largo premio dei lunghi ftudi, delle affannofe veglie, delle diuturne fatiche!...

Il Cav. *Gerolamo Induno*, che a ragione può gloriarfi di aver faputo raggiungere nelle fue opere quel fingolar grado di perfezione che fanno illuftre un nome, anche in queft' anno concorreva a rendere fplendida l'Efpofizione noftra con due quadri; quello di cui qui fi offre il difegno ed un altro più piccolo intitolato *un Amatore*.

Rapprefentava queft' ultimo *un Vecchio fuonatore di vio-*

loncello che ſta eſercitandoſi ſul proprio ſtromento; ed era così ſquiſitamente diſegnato e dipinto, che non dubiterei a regiſtrarlo fra le più perfette opere eſpoſte. E ben ne conobbe il pregio S. A. R. il Principe di Carignano che ſin dal primo giorno lo volle per sè.

L'altro fu cui mi è caro intrattenermi alquanto di più ſiccome opera di maggior polſo, ſi è la *Viſita dei parenti al giovane ſoldato ferito*. È una ſcena ſemplice, naturale, ma che commuove aſſai più di molte ſtudiate compoſizioni. Come ſono cari quei due vecchiotti ſeduti, l'uno a fianco e l'altra di contro al caro convaleſcente; quanta eſpreſſione nelle loro fiſionomie, quanta verità nel loro atteggiamento!... D'un tratto tutta ſi indovina l'amorevolezza di quella famiglia, le inquietudini per il giovane campagnuolo che dovette anche lui correre a rivendicare la patria indipendenza, e la gioia del rivederlo vincitore e proſſimo a riacquiſtare perfetta la ſalute!... Bella è pure la ragazzina, ſorella forſe del ſoldato, che gli ſta alla ſiniſtra tutta intenta a guardarlo, ma più ancora ſpiccante in mezzo alla ſtanza è una giovane che, entrata per recare all'infermo una ſcodella, ſi arreſta quaſi per non diſturbare quell'affettuoſo ricambio di care parole.

Gli acceſſorii ſono toccati con quella accurata preciſione che tanto vien lodata nell'*Induno*, e l'intonazione generale è tale che non ſaprebbe deſiderarſi di più.

Bravo, ma bravo davvero il ſignor *Induno*!... Queſti quadri fanno onore a lui, e ſono ottima ſcuola agli altri.

Così rieſca profittevole il nobiliſſimo eſempio!

Luigi Rocca.

RITRATTI

DOPO la pittura ftorica il genere che ha più importanza e che fi merita maggior riguardo fi è il ritratto. In quefto tutte le difficoltà teoriche e tecniche dell'arte fi congiungono a fare innanzi all'eccellenza un tal ferraglio che folo i valentiffimi fanno e poffono fuperare. Un mediocre ritratto potrete agevoliffimamente ottenere da un mediocriffimo che abbia dalla natura la dote non tanto rara di cogliere la materiale raffomiglianza: un ritratto veramente bello non potrà darvelo che il pennello efercitatiffimo di tale che alla potenza dell'ingegno abbia congiunto lo ftudio profondo delle intime ragioni dell'arte, e dirò di più della pficologia degli affetti umani. Guardate nella ftoria della pittura, e voi troverete fegnati ad un'altezza fuperiore ad ogni altra alcuni ritratti, e quefti l'opera dei più grandi pittori delle più grandi epoche artiftiche.

Il ritratto è quello che meglio di tutto moftra l'impotenza del realifmo nell'arte. Si tratta di riprodurre tal quale una individualità precifa e definita in quelle forme reali in cui la fi trova. Chi non vorrebbe affermare che la materialità della riproduzione di quefte forme bafti a far l'eccellenza dell'opera? Ebbene no. Se così foffe, la perfezione del ritratto farebbe il lavoro della fotografia; e fe un ritratto fotografico fia un lavoro artiftico, lafcio a chi ha buon gufto il dirlo. Gli è che non è vero che il ritratto debba foltanto riprodurre la materialità delle fembianze: effo deve dar tutto l'uomo; e la forma efteriore non è che una parte di effo, e fe la più fenfibile, non la più importante; l'occhio e il pennello del vero artifta devono far ciò che non può a niun conto l'oggetto della macchina fotografica, penetrare nell'animo del foggetto, fvifcerarne l'interiore, e farne trafparire dall'efpreffione dei tratti la natura ed il carattere.

Ma codeſto io ſoſtengo dover aver luogo in qualunque rappreſentazione di forme. La forma umana è più difficile a riprodurre degnamente, appunto perchè due ſorta di penſieri ſi manifeſtano in eſſa, quello generale cui l'umanità compleſſiva incarna, e quello ſpeciale, in ognuno diverſiſſimo da ogni altro, onde ogni individualità ſi coſtituiſce; ma in tutti gli altri oggetti della creazione eziandio, voglio e mi par neceſſario che il vero artiſta non ſi limiti a preſentarmi una nuda e muta riproduzione di forme, sì invece che dietro queſte mi faccia traſentire l'idea archetipo, per dirla con linguaggio platonico, a cui ogni forma corriſponde; imperocchè ogni coſa, in ogni parte della natura, parli coll'opera della creazione il penſiero di Dio.

Il ritratto adunque che ha due concetti da far concreti nella materiale eſecuzione di una forma ſenſibile, preſenta, come diſſi, maggior difficoltà d'ogni altro genere di pittura. Biſogna che l'artiſta faccia una perſona viva, reale e che penſi e che moſtri non in atto, ma in potenza (e qui ſta il più difficile) i ſentimenti e gli affetti di cui è capace. Dico in potenza ſoltanto, perchè il ritratto deve aſſolutamente preſentarci l'uomo in ripoſo fiſico, mentale e morale; ma pure con tutte le facoltà e le paſſioni preſenti e pronte a ſuſcitarſi. L'artiſta inoltre non ha da rappreſentare quel tipo che più gli ſorrida, che gli ſi affacci alla fantaſia e colla potenza dell'iſpirazione quaſi direi ſi crei da ſe ſteſſo completo e s'imponga al pittore, il quale non ha allora che da ricopiare l'immagine preciſa ſtampataſi nella camera oſcura del proprio cervello; no, biſogna che egli faccia quell'individuo che gli ſta dinanzi, e che con arte di divinazione meravglioſa trovi quelle linee, quelle mezze tinte, quei tocchi, quei nonnulla, onde ſulla tela i lineamenti non ſolo di lui appáriſcano, ma il carattere ſpeciale e l'indole e quaſi non diſſi l'animo intiero.

Fra i dipinti dei moderni pittori io vidi raramente alcuno che mi pareſſe corriſpondere, non dico del tutto, ma in gran parte alle eſigenze d'un buon ritratto. Dei molti che ſono eſpoſti in codeſta Moſtra di cui diſcorro, quelli ſoltanto d'un artiſta meritano lodevole menzione, e fra i varii ritratti di queſto artiſta medeſimo, uno ſolo mi pare accoſtarſi a quella eccellenza di cui ci laſciarono eſempi forſe inimitabili gli antichi.

Queſto valente pittore è il ſig. *Deſiderato Mergaert*, il quale ha eſpoſti tre ritratti di donna. Hanno tutti del merito; ma i due ultimi ſi diſtinguono di più per l'eccellenza degli acceſſori che per quella della figura, quantunque anche queſta ſia tale che pochi oggidì ci arrivano; quello che ha tutte le mie preferenze e che conquiſtò di botto la mia ammirazione all'autore, è il primo che rappreſenta *una Signora di età già matura*.

Diſegnata con ſovrana eleganza, quella perſona ſta e non poſa. L'atteggio, la moſſa, la fiſionomia ſono in calma perfetta, ma per lo ſguardo mite e per le labbra quaſi preſſo a ſorridere parla veramente, oſo dire, l'anima. La teſta ſpicca come non ſi potrebbe meglio ſopra un fondo robuſto,

il quale non nuoce, ma anzi è acconcio egregiamente a far valere tutti i pregi e la delicatezza di toni di quella figura meravigliofamente dipinta. Che fufione di toni in effa, che finezza di tinte, che perfetto lavorìo di pennello! Corre il fangue fotto quell'epidermide, nafce il penfiero dietro quella fronte. Al vedere quel capo belliffimo, involontariamente, voi vi ricordate delle tele del Van-Dich. Tutto è armoniofamente fufo, tutto è intonato. Con profondo fapere diftribuita la luce, ben cercate ed abiliffimamente difpofte le tinte. Ogni cofa concorre a dare il carattere alla perfona ed a farle condegno corteo. Voi fentite l'ambiente di quella ftanza; vi par di vedere la vita calma, agiata, di benignità circondata e d'affetto di quella nobile rapprefentata figura. Se la conofcefte farefte difpofti a falutarla paffando.

Peccato — e qui ecco far capolino l'incontentabilità del critico — che all'eccellenza della tefta non corrifponda quella delle mani, oggetto che i grandi pittori tennero per principaliffimo nei ritratti, e che dipinfero con iftudio ed amore uguali a quelli impiegati per la tefta. Le mani mi fembrano men belle, fatte con meno diligenza e con meno fucceffo, e ne trovo fopra tutto la tinta troppo fcura e roffaftra.

Ad ogni modo ofo dire che quefto ritratto può venir chiamato col fuperbo titolo di capolavoro e va innanzi a moltiffimi, forfe a tutti, di quanti dipinti fieno nella Efpofizione di queft'anno.

Fulvio Accudi.

LA PRIMAVERA

BUSTO IN MARMO

del Signor ANTONIO BOTTINELLI *di Milano.*

PUR torni, o Primavera, alfin pur torni
Col grato olezzo di tue molli aurette,
E innamorata a queſto ſuol ritorni
Il caro ammanto di più freſche erbette;
Di nuovi fior, di nuove fronde adorni
Si fanno i colli e le convalli elette,
E al tuo dolce ſeren riſo novello
Veſte la terra e il cielo appar più bello.

De' vaghi augelli il variopinto ſtuolo
Lieto ſi deſta a sì ſoave incanto
E mentre errando move intorno il volo
Scioglie la voce luſinghiera al canto:
Su per le amene piaggie e il verde ſuolo
Scherza la turba degli inſetti, e intanto
Al limpido balen de' primi albori
Torna il villano ai grati ſuoi lavori.

Tutto in viſo s'allegra e ſi rabbella
Al tuo ritorno, amabil Primavera;
Tutto un inno ti ſcioglie in ſua favella
Quanto ravviva la Natura intera;
E la pietoſa e fida rondinella
Del tuo nuovo redir dolce foriera
D'oltre l'Egizio mar non mai perduta
Già feſtiva tra noi ti riſaluta.

Oh Primavera, Gioventù dell'Anno,
Quanta gioia con teco a noi rïede!...
Beato chi fra 'l più ſoave inganno
Interminato il tuo riſo ſi crede!...
Senza il timor d'un preſentito danno
Gaio e fidente egli avanzar ti vede,
E folleggia con teco, e in tanta ebbrezza
Di più crude ſtagion ſcorda l'aſprezza.

Ma tu rapida fuggi, ahimè, tu voli;
E l'Eſtate, e l'Autunno, e 'l Verno arriva:
Tornan pel meſto ciel pallidi i ſoli
E d'ogni onor ben preſto il ciel ſi priva!...
Così tu pur da me ratta t'involi
O Gioventù sì bella e fuggitiva,
E l'inverno impreviſto omai s'avanza
E mi toglie ogni gioia, ogni ſperanza!!!

Così io ſcriveva or volgono appunto trent'anni. — Niente meno che trent'anni, care le mie Leggitrici. — E abbenchè le mie previſioni ſi ſiano già avverate da gran pezza, pur continuo a rivedere ſempre con pari entuſiaſmo quella cariſſima Diva che colla magica verga chiama a vita novella tutto il creato, e ha virtù di infondere maggior vigoria nelle membra ſteſſe già infievolite dal tempo!

Epperciò appunto fra quanti buſti in marmo veniſſero eſpoſti in queſt'anno, più mi piacque il volto di quell'angelica giovinetta che il *Bottinelli* ſeppe crear così ſimpatica e ſeducente, riveſtendola di tutte le grazie che alla Primavera ſi addicono.

Oh sì, niuno è al certo che abbia oſſervato quel ſoave ſorriſo e non lo ritenga ſcolpito in cuore; niuno è che non invidii il fortunato vincitore di così ſquiſito lavoro!...

E poichè il valente artiſta otteneva tutto quel premio che deſiderar poteva per l'opera ſua, giova ſperare che egli continuerà a far regalo alle Eſpoſizioni noſtre di altre gentili ſue creazioni, certo fin d'ora di vederle in ogni miglior modo rimeritate.

CARLO GUICI.

PS. Fra i buſti più pregevoli cito ancora con vera compiacenza *Stella Mattutina* del ſignor GIOSUÈ ARGENTI — *Cristoforo Colombo* del ſignor PIETRO DELLA VEDOVA — *Giuditta* del ſignor RIZZARDO GALLI — il *Conte Giovanni Nigra* del cav. GIUSEPPE DINI — *La Preghiera* del ſignor ALESSANDRO RONDONI — e *La Modeſtia* del prefato ſignor BOTTINELLI — Nè ſono a dimenticarſi i gruppi *Silvia al fonte* del ſignor ANGELO BIELLA e la *Ricreazione infantile* del ſignor CARLO UBOLDI.

IN COLLOQUIO

QUADRO A OLIO

del Signor LUIGI CROSIO *d'Acqui*

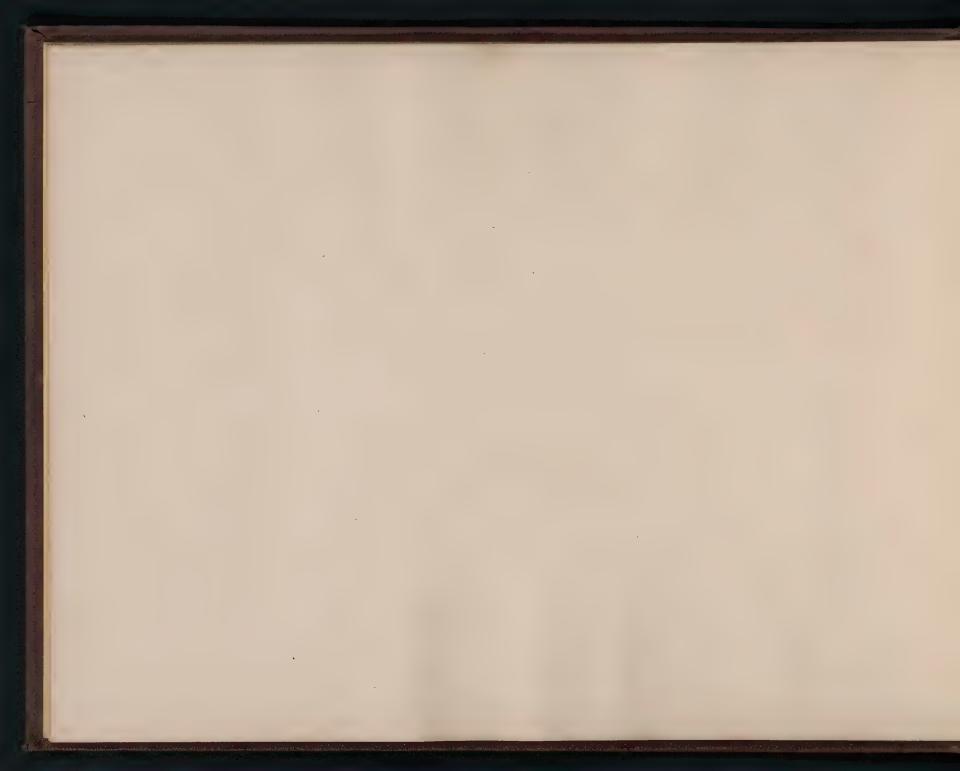
DIMORANTE IN TORINO

L'ARTE, emula e ſpeſſo vincitrice della natura con piccoli mezzi produce talvolta ſorprendenti effetti.

La virtù dell'artiſta, che tanto è maggiore quanto meno ſi ſcopre, opera potentemente ſull'animo dell'oſſervatore e ne ſcuote l'immaginazione, aprendole campi incommenſurati. Il Pittore, che comprende il ſuo nobile uffizio e ſi ſente l'anima acceſa dalla ſacra fiamma del genio, ti rappreſenta un ſublime concetto con una ſcena la più ſemplice e comune. A chi guarda e paſſa, la ſua tela niente dice, ma in chi attento vi fiſa l'occhio indagatore, profonde impreſſioni ne derivano. L'atteggiamento, i panni, i tratti dei perſonaggi, cogli eſſeri che ſtanno loro d'intorno, ogni più minuto accidente ha per lui un eloquente linguaggio. Il concetto intiero dell'artiſta in lui ſi trasfonde; egli ride, piange, palpita, freme, arde, gela al pari di quello.

Chi viſitando in queſt'anno l'Eſpoſizione di Belle Arti non ha fermato il guardo ſul bel dipinto, che ha per epigrafe: *In colloquio?* Nulla di più ſemplice, nulla di più ordinario, ma nulla ad un tempo, a mio avviſo, di più eſpreſſivo. È una giovine donna, in bianca veſte, che in atto di grata compiacenza ſta oſſervando un papagallo. Un tenue velo di

Crosio Pinx — Alt 0,35 Largh 0,41 — Montabone Fot

IN COLLOQUIO.

malinconia le ſi diffonde ſul volto, ſolenni penſieri le ſi rivelano in fronte. È una di quelle anime appaſſionate, che vivono d'un ſol penſiero, di un ſolo affetto, alle quali in tutta l'armonia dell'univerſo non vi è che un ſuono che torni gradito. Queſto ſuono magico per la bella, che ſoſpira l'amico lontano, eſce ripetuto dallo ſnodato ſcilinguagnolo dello ſtridulo animale; ecco il perchè eſſa lo guarda con dolce ſorpreſa, con viva riconoſcenza, con luſinghiero invito, ecco il perchè di porpora a lei ſi tinge il viſo, e le ſpuntano ſul labbro corteſi parole. Che dirà ella la commoſſa giovinetta? Immaginalo, o lettore, ſe hai provato mai che ſia forza di amore e ſai qual ſia di queſto gran maſtro il linguaggio.

In queſto belliſſimo quadretto ſi vedono egregiamente praticate le regole dell'arte perfetta e veroſimile corriſpondenza del reale coll'ideale, purità di ſtile, parſimonia e ſemplicità di colori, nulla di ricercato, nulla di violento. Ma la bella perſona, bianco veſtita, che maeſtrevolmente campeggia ſu di un fondo ſcuro non potrebbe ella moſtrarſi raggiante di più ſeducente bellezza? I contorni non potrebbero eſſere meno viſibili? Ma queſt'ultima è pecca che onora l'autore.

Lode ed incoraggiamento al giovine artiſta!

Carlo Marcello Pagano.

LA CASA DEGLI ARMENTI

QUADRO A OLIO

dell'Avvocato ERNESTO ALLASON *di Torino.*

NEL 1845, il Piemonte aveva deciſo di voler finalmente una ferrovia. Gli uomini dell'arte diedero toſto mano agli ſtudi indiſpenſabili, per tracciare la linea da Torino a Genova.

L'impreſa non era difficile ſoltanto dal lato tecnico; ben altre influenze ſorgendo ogni giorno a contraſtare l'opera civilizzatrice. Moſſo ciaſcuno dal proprio intereſſe, municipi e privati, non paghi di rivolgerſi al Governo, aſſediavano la caſa dell'Ingegnere capo e lo ſcongiuravano ad un tempo, queſti a non voler attraverſare le loro terre, quelli a ricordarſi del loro Comune.

In tanta preoccupazione, nulla poteva però avvicinare lo ſconforto dei due albergatori di Y**.

Avvezzi a veder tutte le ſere carrettieri e viandanti chiedere loro cena e ricovero, preſentivano un danno poſitivo in quella maledetta invenzione del vapore, ed amati quali erano in paeſe, ebbero preſto dalla loro la intera popolazione.

Non iſtarò qui a negare che i migliori argomenti impiegati a tal uopo foſſero tratti dalle biblioteche dell'*Angelo* e del *Moro*, in certi vecchi volumi uſciti dai tipi del... Barbèra e del Barolo.

Interpreti pertanto dell'intera cittadinanza, i conſiglieri del Comune porgevano al Governo un legale ricorſo, perchè foſſe da eſſo allontanato l'amaro calice, cioè... « *il flagello di una ſtrada ferrata!!* »

Saputoſi il fattarello, ſe ne fecero per ogni dove le graſſe riſa, e ſembrami ſuperfluo di aggiungere, come le beffe da ogni lato ricadeſſero ſui Padri Coſcritti di Y**.

Io invece, li dichiaro tutti, oſti, popolazione e municipio, altamente benemeriti delle arti belle: vorrei anzi che, a riparare in qualche modo agli ſcherni di quel tiranno maleducato che diceſi opinione pubblica, la noſtra Società Promotrice offriſſe loro una grande medaglia ſu cui il coraggio civile da un lato, ed il genio della pittura dall'altro, diceſſero la propria riconoſcenza.

Ovunque la vaporiera fa udire l'acuto ſuo fischio ed il cupo rumoreggiare delle ferree ruote che rimorchia, il paeſiſta deve oramai rinunziare alle pittoreſche iſpirazioni del bello aſſoluto che eſiſte ſoltanto là dove l'opera ſemplice ma ſublime del Creatore non è guaſta dagli umani perfezionamenti.

Chi diffatti, percorrendo la ferrovia che da Suſa a Brindiſi e da Cuneo a Venezia ſolca la noſtra peniſola, penſerebbe mai di trovarſi nel Bel Paese del divino Poeta?

Ad arſe pianure ſuccedono colle medeſime tinte aride colline; le file dei gelſi sfogliati o delle viti intiſichite ti appaiono ſoltanto quando la doppia linea delle acacie permette allo ſguardo di eſtenderſi alquanto. Un ſolo mezzo rimane agli amanti della natura che viaggiarono ſinora ſpinti dal deſio di viſitare nuove contrade per ammirarne le bellezze. E di queſti giorni appunto io metteva tal mezzo in pratica, l'anno ſcorſo, abbandonando con un amico i paeſi afflitti dal « *flagello di una ſtrada ferrata* » per riparare in una delle meravoglioſe valli alpine che attorniano gran parte del noſtro Piemonte.

Col ſacco ſulle ſpalle, camminando allegramente, laſciammo Ivrea poi S^t^-Martin per innoltrarci nella magnifica valle di Greſſoney. Oh! quanto eravamo felici di contemplare quelle maeſtoſe ſcene ove tutto parla all'immaginazione, al cuore ed ai ſenſi! I contraſti della ſplendida vegetazione colle nude roccie, delle nere vette coronate dagli abeti colle nevoſe cime delle più alte guglie ci mettevano in eſtaſi, invidiando il genio col quale ſotto i noſtri occhi il Profeſſore Allaſon riproduceva accuratamente ſulla tela le noſtre impreſſioni.

Il ſuo quadro fu certamente fra i migliori della noſtra ultima Eſpoſizione; come tale ſtudiato dagli intelligenti e ſcelto da un illuſtre Mecenate.

Vi ſi vedeva l'Alpe che ſorge dietro l'albergo del celebre *La Pierre* a levante dell'abitato di Greſſoney S^t^-Jean; a metà pendio la *Cà* degli armenti ſparſi ora a paſcolare ſotto i larici; nel fondo le bianche falde di quell'imponente gruppo chiamato Monte Roſa e del Lyskamm, tratto d'unione tra quel Coloſſo ed il Cervino.

Con quella coſcienza che lo rende sì fedele interprete

della natura, il Profeffore Allafon ritraffe mirabilmente quell'incantevole panorama e ci fece provare nelle fale della Promotrice le dolciffime fenfazioni di quel foggiorno delizioſo. La verità del colorito, gli effetti di luce abilmente diſpoſti, la freſchezza di quell'aria puriffima per cui più difficile a renderfi ma più traſparente riefce la profpettiva aerea, valfero a raffermare luminofamente in tutti i cultori dell'arte, l'alta idea già concepita in ful merito del noftro Paefifta.

Fougerette (Francia), luglio 1866.

DI SAMBUY.

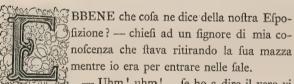
IMBARCO SOLENNE

DELLA DOGARESSA MOROSINI-GRIMANI IL GIORNO DELLA SUA INCORONAZIONE

(1594 — SCENE DI COSTUMI VENEZIANI)

QUADRO A OLIO

del Signor GIUSEPPE GATTERI *di Trieſte.*

BBENE che coſa ne dice della noſtra Eſpoſizione? — chieſi ad un ſignore di mia conoſcenza che ſtava ritirando la ſua mazza mentre io era per entrare nelle ſale.

— Uhm! uhm!... ſe ho a dire il vero vi ho trovato poco di buono...

— Ma ha ella eſaminato ben bene tutte le opere!

— Oh sì, ſenza dubbio. Son rimaſto quaſi tre quarti d'ora!...

— È poco davvero. E che coſa mi dice dei ritratti del ſignor Mergaert?

— A dir vero non li ho oſſervati...

— Eſſi ſono però veri capolavori... Avrà veduto almeno il *Pascolo* di *Humbert?*

— Oh quello sì. È in mezzo al ſalone. Ma ſon ſempre vacche e montagne.

— E che coſa bramerebbe di meglio?

— Non ſaprei. Ma a propoſito, e perchè laſciano ſempre eſporre tante porcherie?...

— Mi perdoni. La parola mi ſembra un po' troppo ſevera.

— No, no. L'ho detta e la mantengo. Se foſſi io della Direzione non accetterei la metà di quello che è la dentro.

— Ella può dire come le aggrada, ma la accerto che non c'è poi tanto male come le è parſo a prima viſta; e ſe

voleſſe venire a fare ancora un piccolo giro con me, credo che la farei ricredere dal ſuo giudizio.

— Ma, non ſo ſe abbia tempo...

— Via, ſi laſci tentare — E preſolo a braccetto, con dolce violenza lo traſſi dentro...

Ora non mi porrò a ridire tutti i ragionamenti che ſi fecero fra noi due, ſia perchè ciò mi trarrebbe troppo per le lunghe, ſia perchè avrei a diſcorrere di varie opere di cui fanno cenno particolare altri valenti ſcrittori; ſolo ſoggiungerò che arrivati dinanzi al belliſſimo quadro del ſignor *Gatteri*, che egli non aveva nemmen veduto: — E che coſa penſa di queſto gioiello? — gli domandai.

— Affè, che ha ragione... è proprio bello davvero.

— Oſſervi un po' come è compoſto con maeſtria, come è lavorato con amore!... Guardi, come ſono tutte eſpreſſive quelle figurine!... Come ſono ben rappreſentati i coſtumi del tempo!... Che armonia di colori, che finitezza di eſecuzione!... Quanti gruppi, e tutti variati e pieni di vita!... Ce ne farebbe di che fare tre o quattro quadri...

— Ma sì, ma sì... confeſſo che aveva avuto torto a non guardarlo...

— E non è il ſolo!

— Non lo nego. Ma queſto mi piace proprio più di tutti... e il Re di Portogallo lo gradirà ſenza dubbio in modo ſingolare.

— Spero di sì — chè è un' opera degna di ornare una Reggia.

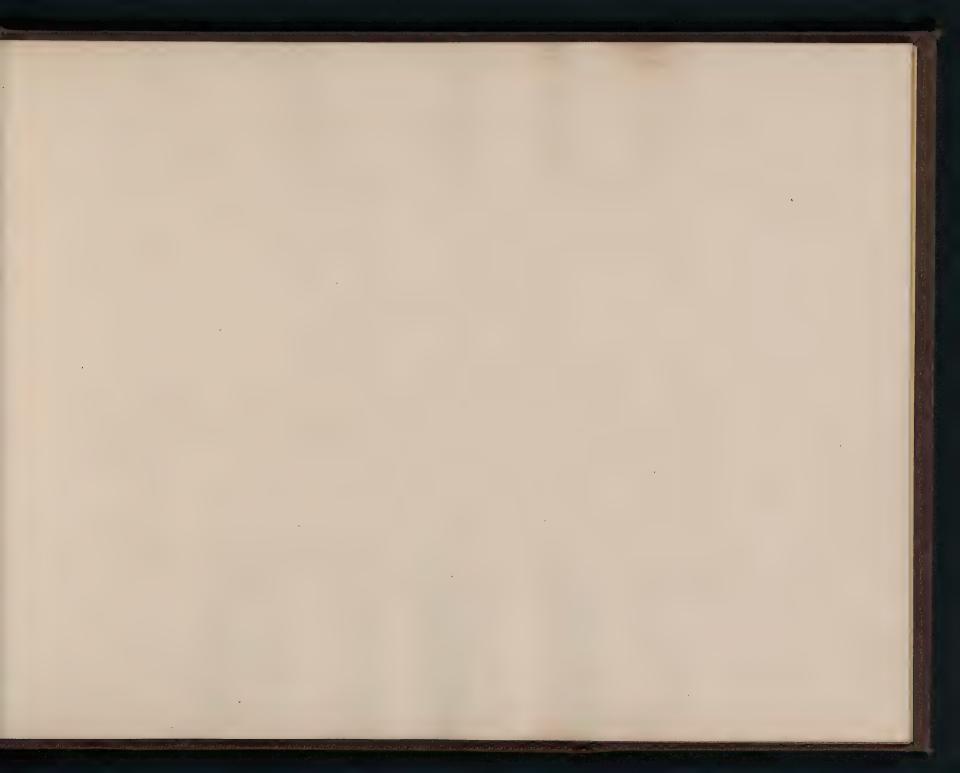
— Ora comincio a conoſcere che non mi era ſoffermato abbaſtanza a eſaminare particolarmente parecchi lavori.

— Godo udirla confeſſare il proprio torto... e pur troppo è così. Quello che avveniva a lei, ſuccede a molti e molti altri. Sia per il faſtidio di trovarſi ſoli, ſia per la ſtanchezza che ſi prova nel trattenerſi a lungo in una Galleria, ſia per laſciarſi aſſai ſovente dominare un po' troppo da qualche giudizio ſoverchiamente avventato, certo è che non pochi paſſano quaſi di volo per le ſale, ſenza guardar altro che quelle poche opere che più dànno nell'occhio o per ſingolarità di ſoggetto, o per ampiezza di tela, o per brio di colori, sì che molte delle migliori coſe, che han biſogno di venir conſiderate con diligenza per eſſere apprezzate, sfuggono interamente alla loro viſta, e laſciano pronunciare giudizi affatto erronei.

— Accetto la lezione e ne farò buon pro'.

— Così poteſſi prender per mano quanti vengono con ſoverchia leggerezza a ſputar ſentenze ſulle noſtre Eſpoſizioni, e tengo per fermo che al pari di lei mi rieſcirebbe di fargli mutar parere...! —

Sia lode intanto, e lode ſincera e grandiſſima al ſignor *Gatteri* che dalla riva orientale dell'Adriatico volle concorrere a queſta Moſtra aperta a piè del Ceniſio, e poſſa queſto primo anello della catena artiſtica che comincia ad annodarſi fra gli eſtremi confini d'Italia, eſſere iniziamento di maggior unione, di più ſplendide glorie e di più fortunato avvenire.

Luigi Rocca.

PASCOLO NELLA VALLE

GRAN QUADRO A OLIO

del Professore Cavaliere CARLO HUMBERT *di Ginevra.*

IL Cav. *Carlo Humbert* non manca mai di onorare di qualche suo dipinto la nostra Esposizione. È cosa degna di nota come, sia nell'arte, sia nelle lettere, ciascun compositore pigli una foggia di esprimersi, un modo di far concreto il pensiero, anzi una certa ristretta serie di concetti, fuori di cui non sa, non vuole, non s'avventura più a provarsi, di regola generale. Gli è ciò che costituisce lo stile, il genere di composizione, la maniera onde ogni autore un po' distinto afferma la sua artistica personalità. Codesto proviene da ciò che le tendenze naturali dell'indole e dell'ingegno ci traggono dapprima verso una parte piuttosto che verso un'altra, che in quel genere più consentaneo ai nostri mezzi abbiamo un miglior successo, una volta ottenuto il quale, nasce spontaneo ed irresistibile l'impulso ad usare gli spedienti medesimi per ottenerlo di nuovo. Si aggiungono di poi l'abitudine e l'esercizio di quella tal maniera, ed uscirne vi diventa quasi affatto impossibile.

Il sig. *Humbert* è uno di quelli che abbiano di più codesta medesimezza nelle sue composizioni, mercè la quale, per poco abbiate visto de' suoi quadri, vi avviene di certo, trovandovene dinanzi uno nuovo, di esclamar tosto che è opera

di lui ſenza pur conſultare il catalogo. Oltre la permanenza quaſi ſempre del medeſimo ſoggetto — un ſito montagnoſo con animali — è lo ſteſſo ad ogni volta nella ſua tela il metodo, dirò così, di procedere. Tutta la luce raccolta ſopra un punto del quadro, a metà il più ſpeſſo, e quivi ſpiccante con molta arte di colorito, e direi di trattazione di pennello, un pezzo di terreno erboſo e alcune giovenche non con molta varietà atteggiate, e tutto intorno un fondo con aſſai furberia oſcuro a far riſaltare quel tratto in cui l'autore ha concentrato tutta la accuratezza e l'arte finiſſima del ſuo pennello.

Appena tu getti lo ſguardo ſopra una di queſte tele, lo ſenti attratto a quel punto principale, e l'armonia luſſureggiante della tavolozza ti fa una ſpecie di barbaglio che non ti laſcia ſcorgere a tutta prima anche qualche menda o qualche deficienza di diſegno cui ſi laſcia ſcappare pur qualche volta il valente maeſtro; e ſei obbligato ad eſclamare di botto: che bel paeſe!...

Queſto quadro è dipinto aſſai accuratamente. Anche il fondo, anche gli oggetti acceſſorii ſono fatti con molta perfezione: il terreno poi nel primo piano è ſtupendo. Forſe in quanto a diſegno, vi ſarebbe da ridire qualche coſa ſu quella vacca ſdraiata, e beniſſimo fu oſſervato che quei pini ſono di un'altezza veramente impoſſibile raffrontati agli animali ed al caſolare che ſi vede ai piedi di eſſi. La luce vi è ſparſa ſplendidamente con un'arte difficilmente ſuperabile, l'intonazione è giuſtiſſima e piacevole all'occhio come non ſi può dire a parole.

Fulvio Accudi.

CANALE PRESSO AMSTERDAM

(MAREA BASSA)

QUADRO A OLIO

del Profeſſore Barone FRANCESCO GAMBA *di Torino.*

NEGLI Album del 1847, e del 1858 io già tributava ben meritati encomii all'egregio Artiſta Piemonteſe che aſſiduamente eſercitandoſi a ritrarre ſulla tela variati proſpetti, andava acquiſtando incontraſtabili diritti al ſuffragio del Pubblico; ed ora mi è caro ripetere le ſteſſe lodi dacchè egli, non acciecato dai riportati trionfi, nè ſedotto dal riprovevole eſempio di coloro, i quali ad altro non mirano che a far denari, proſegue con inſtancabile operoſità a cercar di cogliere la natura ſul fatto, e non la perdona nè a ſtudi, nè a diſagi perchè le opere ſue rieſcano il meglio perfette che per lui ſi può.

Quattro quadri egli eſponeva in queſt'anno, e in tutti ſpiccavano pregi aſſai ſingolari. Io però, pur tenendo conto delle difficoltà abilmente ſuperate nelle *Marine,* dò la preferenza al *Canale preſſo Amſterdam*, lodevole ſtudio dal vero che per valore d'intonazione e per vigoria di colorito laſciava proprio nulla a deſiderare.

In queſti tempi in cui vuol farſi ſtrada un ſiſtema di ſoverchia traſcuratezza nel finire i lavori, dobbiamo tener conto della coſtanza di coloro che, sfuggendo dal troppo leccato, amano pure condurre i loro dipinti a tal ſegno che non appaiano ſolo abbozzi, ſiccome uſano fare molto inopportunamente taluni; epperciò appunto maggior lode ſi deve al *Gamba* il quale, ſiccome già diſſi altra volta, fa parte di quella pleiade di eletti artiſti che in pochi anni ſeppero procacciare così ſingolar rinomanza alla pittura Piemonteſe.

LUIGI ROCCA.

MASSIMO D'AZEGLIO

BUSTO IN GESSO

del Professore VINCENZO GIANI *di Como*

DIMORANTE IN TORINO.

DA indicibile triftezza rimaneva comprefo chiunque vedeva in queft'anno ritratte egregiamente nel marmo dal fig. *Giani* o fulla tela dall'efimio *Francesco Gonin* le fattezze di Maffimo D'Azeglio improntate di nobiltà e fofferenza. Che fe l'Italia vide già fpegnerfi prima del tempo affegnato ordinariamente dalla natura molti generofi fuoi figli, affranti dall'anfietà e dal travaglio, di niuno per avventura tanto fi dolfe come per quefto fuo prediletto, che coll'opera, cogli fcritti, col configlio, brevemente, coll'intiera vita, tanto contribuì a follevarla dal fecolare letargo in cui fi giaceva.

E febbene per le ftremate forze e le confeguenze delle gloriofe ferite da lui riportate ful campo più non poteffe adoperare così attivamente come avrebbe bramato, le rade parole da lui pronunciate nelle grandi emergenze, afcoltate con religiofa attenzione, perchè non di rétore ma di cittadino, erano un folenne ammaeftramento perchè infpirate da un convincimento profondo, illuftrate da una lunga ferie di fatti, autorevoli per la perfona che le proferiva.

Oltre il dolore cui reca fempre lo fparire dalla fcena del mondo di un perfonaggio cui niuno poteva appreffarfi fenza rimaner cattivato, di cui ciafcuno era altero nel poterfi dire concittadino, la nazione fentì efferfi dileguato uno dei

pochiſſimi che avevano additato il vero cammino che ſi doveva ſeguire e da cui inſenſatamente deviammo. Maſſimo D'Azeglio infatti, forſe meno operoſo di alcuni ſuoi illuſtri coetanei, riuniva tuttavia in più alto grado di tutti le qualità che ora maggiormente difettano, un ſenſo ſquiſito del bello ed una rara, per non dir unica, generoſità di animo. Potremmo dire che egli fu l'ideale della rivoluzione italiana, il rappreſentante delle aſpirazioni più pure della noſtra Nazione.

Bene vedeva egli che l'Italia, ſortita a ſublimi deſtini, l'Italia che e nelle età antiche e nei ſecoli di mezzo e nel riſorgimento della civiltà aveva ottenuto il primato nel mondo, non poteva, ſenza tradire la ſua miſſione, tenerſi paga di un progreſſo meramente materiale, il quale non vuol eſſer conſiderato che qual mezzo di agevolare l'intellettuale e il morale. E mancando le doti anzidette nei rettori della coſa pubblica, la realtà ſi moſtra molto diverſa da ciò che s'era ſperato, e prevalgono i principii più ignobili della ſocietà. Non ſapendo attrarre gli ſpiriti ad una sfera elevata, dovettero, per trovare dei ſoſtenitori, abbaſſarſi eſſi invece al livello delle baſſe paſſioni, l'aſtio, la bieca invidia, che nell'entuſiaſmo generale dei primordii del nuovo riſorgimento, quantunque deplorabili per altra parte per molti errori, non avevano trovato eſca ed incentivo, come pur troppo accadde in giorni a noi più vicini.

Noi abbiamo atterràto le ultime barriere che diſgiungevano le provincie italiche, allontanato il nemico che ci opprimeva, infranto omai l'ultimo anello della catena, ſi è adempiuto il voto nutrito da ſecoli dai più nobili intelletti. E dopo avere ottenùto uno ſcopo, cui ſolo pochi anni ſono ſarebbe ſtato follia ſperare, la nazione non è lieta, l'entuſiaſmo quaſi ſpento, gli ſottentrò lo ſcoraggiamento, il dubbio, una generale ſpoſſatezza. Per poco non ſi rimpiangono gl'immenſi ſacrifizii fatti per la noſtra redenzione.

Quanto cordoglio non debbe aver cagionato al lagrimato D'Azeglio tanta proſtrazione di ſpiriti, a lui che, quando neſſun alito di libertà ſpirava nella diletta ſua terra, traeva dalle pagine degli ſtorici e dalle vive tradizioni mantenuteſi nelle ripoſte popolazioni argomenti a ſperare, ad infondere vigorìa negli animi, a ceſſare le funeſte diviſioni, cauſa potiſſima delle noſtre miſerie. Quanta animazione non trasfondeva egli nelle dotte ſue carte, per cui i ſecoli di Ettore Fieramoſca e di Franceſco Ferruccio ſi preſentavano vivi alla mente e coi loro più ſmaglianti colori! Chi non fu con lui preſo da ammirazione per gli ultimi ed infelici conati della libertà fiorentina, dopo cui tanto fitte tenebre dovevano addenſarſi ſulla noſtra contrada? E niuno certamente più di Maſſimo D'Azeglio ſi valſe del miniſtero dell'arte per renderla educatrice del popolo, per allontanare gli animi dalle abbiette paſſioni e dirigerli ad alta e glorioſa meta.

Con Maſſimo D'Azeglio l'Italia vide dileguarſi la generazione che in mezzo alle ignominie di Governi fiacchi e corrotti aveva conſervato viva la fede nell'avvenire, fra tanti impedimenti frappoſti dagli ſcherani del diſpotiſmo trovato

un vincolo comune nelle memorie degli antenati evocati dalla magia dello ſtile e del pennello di quel grande artefice. Sono omai lontani quei tempi e più ancora appaiono per le profonde mutazioni accadute. Perſino dell'idioma dei noſtri padri, vivente ſimbolo dell'unità della patria, anello fra le età paſſate e la preſente, di quell'idioma il cui ſtudio eraſi un momento rinverdito col culto delle patrie memorie, non conſerviamo quaſi più che le cadenze. Si para la noſtra impotenza nella ſervile imitazione ſtraniera, come nella ſterilità dell'arte. Dei noſtri grandi, onde per mera abitudine invochiamo ancora la teſtimonianza, non ſappiamo pur più apprezzare la forte ſchiettezza, nè quello ſtile sì difforme dalle slombate pagine dei Macchiavelli moderni.

Ma ſe cagione di cordoglio per la patria tutta è la dipartita di chi tanto aveva fatto per eſſa, quanto ſpecialmente non dolſe alla nativa ſua città, già afflitta per inaſpettati ſtrazii, che vede ad uno ad uno mancarſi i ſuoi figli i quali tanto eranſi travagliati pel comune riſcatto e cader eſſa intanto nello ſquallore e nella miſeria! Udimmo per l'ultima volta Maſſimo D'Azeglio nell'aula del Senato, ove raramente egli capitava, per mal ferma ſalute. Accoravaſi egli per l'ingratitudine e l'ingiuſtizia de' ſuoi concittadini, ma queſto ſuo dolore trapelava più che non ſi manifeſtaſſe con parole, nè gli uſciva di bocca un ſarcaſmo, un'amara invettiva. Per poco non invocava il perdono per la nobile e ſventurata Torino che gli aveva dato la culla. Sentimmo la più viva ammirazione per chi poggiava a tanta altezza e faceva tacere la voce di un'indegnazione, che ad altri ſarebbe pur parſa molto naturale. Valga almeno il ſuo eſempio a trarre a migliori conſigli i fuorviati Italiani! Sarà il monumento che a lui ſi ergerà fra le noſtre mura un giuſto tributo di gratitudine: ma il mezzo migliore per onorarne la memoria è quello di ſeguirne gli eſempi e imprimerſi nella mente, e più nel cuore, i precetti che ci tramandò nelle immortali ſue pagine.

L. Re.

CHI PIU' GUARDA MENO VEDE

QUADRO A OLIO

del Signor ANGELO RIBOSSI *di Milano.*

IL Marito con un lungo cannocchiale tra le mani, ſta oſſervando qualche oggetto lontano, e la gentil Mogliera, appoggiata noncurantemente ai pilaſtrini del terrazzo, mentre colla ſiniſtra ſorregge l'ombrellino che la difende dai raggi ſolari, volge la deſtra dietro di sè, per conſegnare un bigliettino ad un giovane che ſta naſcoſto più ſotto dietro un ceſpuglio.

Bene, beniſſimo... Così va fatto. Quando il marito non ſi cura di guardare quello che gli avviene da vicino, tanto peggio per lui!... La lezione, abbenchè a prima viſta ſembri un po' ſtiracchiata, la c' è pure per chi vuol trarne partito. Nè s'attenti alcuno di farmi il viſo dell'arme, quaſichè io ponga in campo una morale alquanto elaſtica, chè io parlo ſul ſodo, ed affermo e ſoſtengo che là dove il marito non ſi occupa della propria moglie e della propria caſa, gli è ben facile che ſi dia argomento di chiacchere ai romanzieri, ai pittori, ed alle comari...

Il ſignor *Riboſſi* ha fatto un belliſſimo quadretto. Scegliendo acconciamente i coſtumi del ſecolo XVIII, ſeppe trarre buon partito di maggior varietà di colori, e in tutta la ſcena c' è luce e vita. A compiere l'elogio che faccio della ſua opera, valga il conoſcere che fu acquiſtata dal ſocio Conte Carlo Torre, egregio Prefetto di Torino.

CARLO GUICI.

PIA DE' TOLOMEI

QUADRO A OLIO

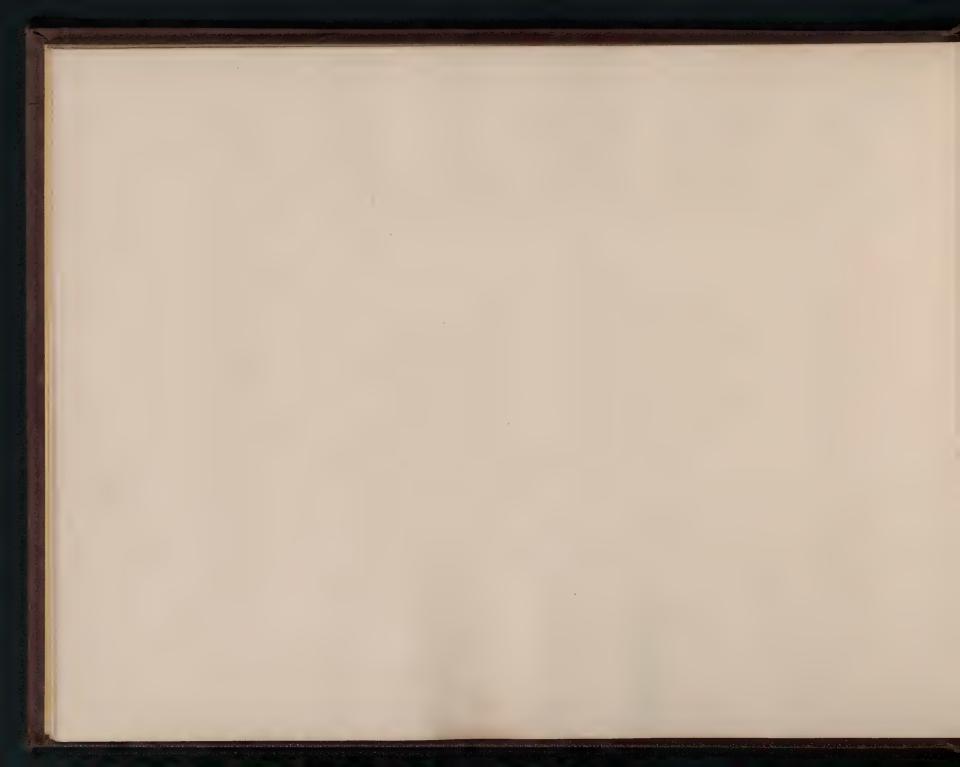
del Professore GIUSEPPE GIANI *di Como*

DIMORANTE IN TORINO.

ME fortunato, cui tocca ſcrivere di uno fra i migliori quadri dell'Eſpoſizione di queſt'anno! Quanta fortuna ho io duolmi che pur non abbia il pittore, cui fra quelli che ſcriſſero o ſcrivono d'arte toccò il meno perito. Nè per ciò mi ſgomento. Imperocchè affermando eſſere queſta tela belliſſima, io ſolo ripeto il giudizio di tutti i viſitatori dell'Eſpoſizione, ed ho meco il ſuffragio unanime della Direzione, la quale non volle ſopportare, che ſiffatto lavoro non foſſe prezioſo adornamento dell'*Album*. Se poi io voglia fermarmi ai particolari di queſt'opera, potrò per avventura diſſentire da molti accennando le ragioni per cui mi piacque; ma queſto nulla torrà alla ſchiettezza della lode contenuta nella prima riga di queſto mio qualunqueſiaſi articolo, pel quale più che ad ogni altro all'egregio pittore chieggo benigno perdono.

Mi ſi conceda innanzi ch'io fermi lo ſguardo ſulla Pia del Profeſſore *Giani*, di porgere agli artiſti della noſtra età ſincere congratulazioni, perchè così ſpeſſo dal volume eterno di Dante traggano iſpirazione. Ben è vero che dallo inarrivabile dipintore d'ogni affetto hanno eſſi già tutte in pronto le linee e le tinte colle quali comporre l'opera loro;

G. Ciani Pinx — Alt. 1,21, Largh. 0,86 — Vialai di Fot

PIA DEI TOLOMEI.

ma non è chi non vegga nell'amore con cui i danteſchi epiſodi ſi ricercano e ſi rinnovano una ſicura prova del progreſſo che appo noi le arti fanno. Scema il numero dei vieti e freddi argomenti mitologici; ſcemano le claſſiche rimembranze di età troppo dalla noſtra diverſe, perchè in noi producano alcun effetto; e con avidità veggiamo cercati nelle cronache, nelle ſtorie, nelle leggende noſtre le memorie più care. Così proviamo di amare la terra che ci fu patria, così riuſciremo col tempo a render popolare la ſtoria della vita civile italiana, la quale (e con quanto danno queſto avveniſſe ce lo dicano gli ultimi ſecoli nell'ignavia traſcorſi) fu per lo paſſato dotta occupazione di pazienti raccoglitori di tradizioni incerte.

Il medio evo non è età di mezzani affetti. Virtù eroiche, sfrenatiſſime paſſioni lo compongono. Dante che vigoroſisſimamente ſentiva e penſava è l'ultimo uomo di quella età di ferro, come il dolciſſimo Petrarca è il primo della età di cui meritamente la dominazione Spagnuola fu l'ultimo periodo.

È adunque opera degna, anzi ſarei per dire, è dovere d'ogni italiano richiamare alla vita i civili o i domeſtici fatti di una età dalla quale molte coſe ſi poſſono apprendere. Quando poi queſto ſi faccia in quella guiſa in cui il Profeſſore *Giani* ed altri riputati artiſti moſtrano di fare ſi acquiſta giuſto diritto alla riconoſcenza della nazione. Nè queſta è negata agli egregi, i quali a nuovi progreſſi ne debbono trarre conforto,

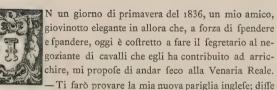
Riguarda, corteſe lettore, quanta meſtizia e nel tempo iſteſſo quanta raſſegnazione nello ſguardo di queſta donna, che preſſo a morire a ſtento reggendoſi ſui maceri fianchi e ſugli indolenziti ſtinchi ſi traſſe ſino al verone, non per udire una voce umana che l'eſtremo iſtante la confortaſſe; ma per mandare al crudele che la fece perire il ſegno del perdono e dell'immenſo amor ſuo. Franceſca da Rimini, che pur morendo ſtrinſe nelle ſue la mano del diletto Paolo, è nel regno de' morti furioſamente traſportata dalla buſèra; la povera Pia, cui non una dolce rimembranza conſolò l'ultima ora, attende dal Purgatorio il giorno feliciſſimo in cui le ſi ſchiudano le auree porte del Cielo. Nel canto 5° dell'Inferno dove s'avea a velar l'onta di una amica famiglia il Poeta ſi sforzò con dubbi verſi, mirabili per delicatezza di forma, a rapire il lettore, perchè men penſaſſe che non ſentiſſe; qui dove l'innocenza è oppreſſa, egli non ſi ferma a minuti particolari; ma con arcane parole deteſta la rozzezza e l'inſania del feroce marito. Era adunque ragionevole che tanta ſoaviſſima bontà dal volto della Pia traſpariſſe, era ragionevole che l'innocente ſubiſſe raſſegnata la morte. Queſte coſe egregiamente compreſe il Profeſſore *Giani*, cui la Pia ſi preſentò come una martire criſtiana. Gli effetti ſiſici del male che la conduſſe alla tomba furono con rara maeſtria trovati e ritratti; i bei verſi del Seſtini furono con feliciſſimo intendimento interpretati. Nè a queſti, che ſono pregevoliſſimi meriti del quadro, recò nocumento un leggiero difetto che alcuni credettero giuſto notare. Io

per me quando udii taluni esclamare: *alquanto lunga questa figura!* pensai tosto che quelli non facevano ragione alla condizione dell'infelice che logora da lento morbo, magrissima qual era, dovea esile essere dipinta. Del resto non sono tanto lontani i tempi, nè spenti ancor gli artisti moderni, che seguitarono questa maniera propria dei pittori, cui gli angusti trittici delle basiliche Gotiche e Bisantine si davano a dipingere. Di tali dipinti sono popolate le pinacoteche, nè alcuno vi ha cui esse spiacciano; nè il seguitare alcuna volta questa maniera, impedì ad uno fra i principi della moderna pittura di acquistar fama che non morrà. Esagerare questa maniera sarebbe, nè alcuno vi ha che nol dica, sconvenientissima cosa all'età nostra, che ammirò le giuste, eleganti forme del massimo scultore; ma l'adoperarla con senno, quando convenga all'indole dell'argomento è savio pensiero, è per quel ch'io mi creda lodevole piuttostochè biasimevole ardimento. Or poichè fino allo scrupolo spingendo il rispetto al pubblico giudizio riferii come difetto quello che a me non parve tale, mi si conceda di fare un'osservazione mia, la quale per conseguenza non ha valore di sorta. Nella leggenda del Sestini non eravi per avventura momento migliore di questo per ritrar la Pia? Quando non rôsa per anco dal morbo letale, ma bella ancora essa si affaccia al verone cercando ed invocando il caro sposo; quando al duro carceriere, che alle sue stanze la respinge, essa chiede con affannosa parola notizie del marito; quando squarciasi all'occhio di lei il velo terribile per cui l'orrore del suo fato le si palesa, paionmi istanti solenni nei quali affetti grandissimi commossero l'animo di lei, e pur avrebbero commosso, e forse meno sgradevolmente, l'animo nostro. Dissi meno sgradevolmente perchè l'aspetto della morte, che tarda tarda vi raggiunge, sgomenta l'animo umano: onde il Professore *Giani* mi perdonerà, se togliendo occasione dal suo quadro, io ripeterò le seguenti parole del Giordani, d'arti espertissimo giudice, le quali io vorrei che fossero sempre ben presenti alla memoria degli artisti:

« Qual consiglio, qual diletto accrescere il numero o la « durata delle cose moleste, di che già troppo abbonda la « terra? »

C. Argan.

FRANCESCO GONIN[1]

I.

N un giorno di primavera del 1836, un mio amico, giovinotto elegante in allora che, a forza di ſpendere e ſpandere, oggi è coſtretto a fare il ſegretario al negoziante di cavalli che egli ha contribuito ad arricchire, mi propoſe di andar ſeco alla Venaria Reale. — Ti farò provare la mia nuova pariglia ingleſe; diſſe egli per rendere più allettevole l'invito; avrai occaſione di conoſcere il bravo pittore Gonin, e ci troveremo a *déjeuner* col capitano d'artiglieria Alfonſo La-Marmora. —

Il programma era ſeducente e accettai. In meno di venti minuti da piazza Vittorio Emanuele fummo traſportati in faccia al quartiere della Venaria, là dove corteſemente accolti dal cav. La Marmora, il Gonin ebbe tutto l'agio di diſegnare la Batteria da lui comandata, inſieme cogli uomini nelle varie loro diviſe, ciò occorrendogli per l'*Album* completo dell'eſercito Sardo che ſtava eſeguendo per incarico di Re Carlo Alberto.

Il cav. La Marmora ci volle quindi far aſſiſtere a vari ſaggi di ginnaſtica che egli per il primo aveva voluto inſegnare ai ſoldati della ſua Batteria, e dopo un'eccellente refezione ritornammo a Torino.

Così conobbi Franceſco Gonin.

L'amenità del ſuo converſare e la ſingolare coltura del ſuo ingegno, rara pur troppo aſſai negli artiſti, non tardarono ad accreſcere la ſimpatia che ſi era deſtata in me ſino dal primo momento, ſicchè fattomi a ricercare la ſua compagnia, non tardammo a ſtringere una ſchietta amicizia che dura oggimai da trent'anni, con eſempio forſe aſſai raro a queſti giorni in cui gli animi ſono dominati più che mai da un prepotente egoiſmo, e diviſi da così facili e gravi diſparità di opinioni.

Il Gonin cominciava in quel tempo a far parlare di sè, ſpecialmente per i ſuoi quadri di *genere*, ricercati aſſai più ancora a Milano, laddove egli ſi era recato per ben due volte nell'anno precedente a ſoggiornare alcun poco inſieme con Maſſimo d'Azeglio che colà aveva ſtanza.

---

(1) Queſta Biografia è la prima di una ſerie che intendo pubblicare ſucceſſivamente all'oggetto di far meglio conoſcere i principali Artiſti Italiani.

II.

Datoſi a coltivare la pittura per inclinazione ſin da piccino, egli aveva fatto i ſuoi primi ſtudi nell' Accademia di Belle Arti ſotto il profeſſore Biſcarra, facendoſi diſtinguere ben toſto fra i giovani ſuoi colleghi per una ſingolare facilità nell' imparare e per molto ingegno naturale, ſicchè non è a dire come e quanto ancora ſi ſarebbe più preſto e meglio aſſai arricchito di tutte le cognizioni che da lunghi e pazienti ſtudi ſi acquiſtano, ſe non foſſe ſtato coſtretto ſino dall' età di quindici anni a cominciare a venire egli pure in ſoccorſo del padre divenuto cieco, mettendoſi a fare delle litografie di ogni ſorta, eſeguite di neceſſità con quell'accuratezza ſola che veniva a corriſpondere al tenuiſſimo compenſo ricevuto!...

La noſtra città in quel torno, e con eſſa l'intiero Piemonte, continuavano ad occuparſi aſſai poco di Belle Arti, non eſſendo ſtati nè i tempi, nè le circoſtanze favorevoli allo ſviluppo di alcun guſto artiſtico; e gli è appunto nel ravviſare un ſiffatto sfiduciante abbandono che il Gonin, ſentendoſi capace di molto maggiori coſe, ove pure aveſſe avuto un qualche incoraggiamento, dopo aver reſpirato quell'aere più aſſai confortevole per le arti belle che regnava nelle ſale lombarde, già era venuto in penſiero di recarſi egli pure a cercare miglior ſorte nella ſeducente Milano. Fortunatamente però il Re Carlo Alberto, al quale di tanto vanno debitrici le arti belle fra noi, fu fatto conſapevole di tale diviſamento, e mentre il Gonin già ceduto perſino il proprio alloggio ſtava ſulle moſſe per partire, fu invitato a Palazzo e qui trattenuto a fine di compiere l'*Album* dianzi accennato per ſpeciale incarico del Re medeſimo, il quale in pari tempo acquiſtava pure due ſuoi quadri di genere, l'*Ammalata* e la *Lettura della Bibbia* che egli aveva allora appunto terminati per recar con sè in Milano.

Una ſiffatta onorevole dimoſtrazione induſſe il Gonin a rinunziare al propoſto traslocamento, e fattoſi con maggior alacrità che mai a lavorare, ſecondando la moda che allora dominava per l' aquerello, eſeguì un'infinita quantità di diſegni per *Album* e di ritratti, il che gli diede agio a migliorare d'aſſai la propria condizione, ottenendo pure dai ſuoi concittadini non dubbie prove di benevolenza e di ſtima.

III.

Spinto ſempre dal biſogno di moltiplicare i mezzi di guadagno, già aſſai prima egli ſi era dato a ſtudiare ſotto la direzione del valente profeſſore Luigi Vacca, i varii generi della pittura decorativa nei quali queſti era peritiſſimo, e particolarmente l'affreſco, il più difficile di tutti i modi di colorire, e avendogli poſto il Vacca grandiſſimo affetto fu da lui aſſociato ben preſto ai ſuoi lavori, conducendolo ſeco a Ginevra nel 1824 e ad Altacomba nel 1827-28, occupandolo poi continuamente nella pittura dei ſcenari del Teatro Regio, che egli da molti anni eſeguiva con grandiſſima lode in collaborazione col Seveſi. Nel 1829 Gonin conduſſe una di lui figlia in iſpoſa, e morto il Seveſi nel 1837, ne prendeva il poſto, dimoſtrando ben toſto cotale maeſtria da far ricordare ancora al preſente i ſuoi lavori. Nè queſto ſolo; ma eſſendoſi dato mano in quel torno a reſtaurare il Teatro Regio coi diſegni del Palagi, il noſtro artiſta fu incaricato di dipingerne il ſoffitto, i parapetti delle loggie ed il palco reale, eſeguendovi quei variati e grazioſi dipinti che a ragione furono cotanto ammirati.

Frattanto Aleſſandro Manzoni, ideava di fare per proprio conto un'edizione *illuſtrata* dei Promeſſi Spoſi; e già avendo avuto agio di conoſcere il Gonin quando era ſtato alloggiato preſſo ſuo genero Maſſimo D'Azeglio, volle da lui diſegnati quaſi tutti i legni di quella intereſſantiſſima pubblicazione. Per tale oggetto il Gonin fu per qualche tempo ancora più a Milano che a Torino, compiendo con una rapidità prodigioſa un'opera che rimarrà perenne teſtimonio del ſuo facile ingegno anche in quel genere di lavoro, avendo egli mai ſempre interpretato con ſomma maeſtria il penſiero del valente ſcrittore, ſiccome

lo atteftano molte preziofe lettere di lui religiofamente confervate dal Gonin: e folo è a dolerfi che per la premura di voler pubblicare il volume mentre al Gonin incumbevano pure altri ufficii, non fia ftato il medefimo da lui compiutamente illuftrato.

Crefciuta meritamente la fama di quefto egregio artifta, crefcevano pure i lavori a lui affidati, e così egli ebbe a dipingere nel 1840 e 1841 in collaborazione col Bellofio, allievo del Palagi, la fala da Ballo e quella che precede la Galleria delle Armi nel reale palazzo di Torino; poi i dipinti del fabbricato detto *delle Verne* nel R. Caftello di Racconigi, poi il Teatro della Spezia nel 1844, quello del Carignano nel 1845, la cupola della Trinità, e le chiefe di S. Maffimo, di S. Dalmazzo e dell'Annunziata nel 1845, 46 e 47.

Nè mentre con mano ardita e inftancabile compieva quefti ftermінati affrefchi, ceffava il Gonin dallo efeguire più minuti dipinti; e più volte le Efpofizioni di Torino e di Milano furono abbellite dai fuoi quadri, intantochè altri ancora ne faceva per conto del munifico Re Carlo Alberto, fra cui giova ricordare l'*Incendio d'Iffone*, vaghiffima tela che orna una delle prime fale del Palazzo Reale.

Più tardi egli ebbe pure a dipingere i Teatri di Aleffandria e di Afti, e chiamato quindi a Vigevano nel 1856-57-58 ornò di affrefchi il Duomo di quella Città, e la chiefa della Sforzefca proprietà privata del marchefe Saporiti, intanto che col magnifico quadro rapprefentante la *morte di Carlo Emanuele II*, efpofto in Torino nel 1856 e acquiftato da S. M. il Re Vittorio Enanuele II, raggiungeva il colmo della perfezione, ricevendo univerfali e ben meritati applaufi.

Nel 1863 per ultimo efpofe il *Trionfo di Bacco* fplendida compofizione grandemente encomiata, e l'anno fcorfo dopo aver dato fine ai grandiffimi affrefchi rapprefentanti *la terra*, *l'acqua ed il fuoco*, nella fala principale d'afpetto allo fcalo della ferrovia a Porta Nuova, efeguiva un grande e affai lodato ritratto di S. M. il Re *Vittorio Emanuele* per la Camera dei Deputati in Firenze (2).

IV.

Colto, come già diffi, il Gonin, e di modi fquifiti, fenza alcuna affettazione, fu ed è ricercato mai fempre per il fuo converfare un po' fatirico e mordace bensì, ma fempre fpiritofo e piacevole. Ama affai la mufica che coltivò pure con fucceffo, e ognuno ricorda ancora con defiderio le amene veglie allegrate dal canto della moglie di lui, alla quale fovente ancora egli fi affociava in cafa fua, laddove fenza sfarzo e fenza etichetta, ma con gradevole cordialità e gaiezza fi ingannavano piacevolmente le ore.

Oriundo francefe, Gonin nacque in Torino nel 1808. Fin dal 1842 venne nominato profeffore della Reale Accademia Albertina, fu decorato della Croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro nel 1849, di quella del Merito Civile nel 1857, e promoffo ufficiale dell'Ordine Mauriziano nell'anno fcorso; ben degne dimoftrazioni ad un artifta il quale nella lunga carriera già percorfa, colle moltiplici fue opere onorava in fingolar modo il proprio paefe, addimoftrando una facilità così prodigiofa in ogni forta di lavoro, ficcome litografie, aquerelli, affrefchi, quadri ad olio, pitture teatrali, decorazioni, che ben a ragione fi potrebbe raffigurare nelle fembianze di Briareo con altrettanti pennelli in mano!..

L. Rocca.

(2) Efpofe in queft'anno una Madre col Bambino (*Mater Amabilis*) che piacque affai e fu acquiftata per premio della Società Promotrice, e il ritratto di Maffimo d'Azeglio, che fu fra le opere acquiftate dal Miniftero dell'Iftruzione Pubblica e regalate al Municipio di Torino.

SETTEMBRE

QUADRO A OLIO

del Conte MARCELLO PANISSERA *di Torino.*

LETTERA AL CONTE GIOACHINO TOESCA DI CASTELLAZZO.

Cariſſimo Amico,

OVVIENMI che un dì percorrendo le ſale dell'Eſpoſizione di lontano ti ſcorſi tutto in te raccolto, immobile, con la fronte alquanto corrugata e pur con un ſorriſo leggeriſſimo ſulle labbra; nè di me ti fareſti accorto ſe, forſe con non lieve tuo diſpiacere, dal tuo raccoglimento non ti aveſſi ſcoſſo. E ..... bello grazioſiſſimo dipinto è queſto! ſclamavi allora, con gli occhi tornando al *Settembre*. Pur io con diligenza lo riguardai; onde queſte povere mie parole ſono a te dovute. Accoglile colla ſolita bontà.

Nel cuore dell'artiſta rimane tutto ſcolpito quanto di grave, di maeſtoſo, di grazioſo e di gentile la natura preſenta; tutto giù nel fondo dell'anima ſi adagia; e felici gli artiſti, i quali nel tedio, nelle moleſtie, negli affanni, nei dolori della vita ſanno col pennello rifarſi dinanzi la lieta ſcena che cacci i foſchi penſieri. Non è però che anche le liete reminiſcenze artiſtiche, che la fantaſia conſerva, non ſi in-foſchino alquanto uſcendo per un cuor gonfio di dolore; come non è che le orride non ſi faccian meno ſcabre ſe traverſino un colto, un delicato animo. In queſta correzione che ciaſcuno fa, ſecondo l'eſſere proprio delle impreſſioni della natura, ſta la vera arte, da queſta tinta ſpeciale ti è

lecito arguire l'indole dell'artifta. L'eccellenza artiftica fecondo me fta poi in quefto, che più facilmente dalla fantafia accolte le impreffioni, che più all'anima fi confanno, più fchiette, più evidenti, più naturali fiano dall'arte ritratte. E valga il vero, parmi vedere l'autore di quefto dolcemente melanconico *Settembre* aggirarfi per colli e per monti, e le ripide, fcofcefe balze non men che i profondi, rovinofi burroni fuggendo pofar l'occhio fereno dove con leggiadri incontri di linee, con temperate tinte di verdi fiorite erbette e di ofcuri fronzuti rami la natura vi porge innanzi non quell'uniforme che annoj, nè quel grandemente vario che ftanchi, ma quella placida tranquillità, quella ineffabile quiete che è il fofpiro perenne d'ogni anima nobile e fenfitiva. Teocrito e Virgilio vedrebbero in quefto cariffimo dipinto tutta ritratta al vero la bellezza della natura che effi hanno nelle egloghe loro così bene imitata; e forfe per fquifitezza di fentire il greco, per proprietà di forma il latino poeta fi vedrebbe vinto; chè quegli fcende talvolta al baffo, quefti fa troppo colti i paftori e con arte foverchia lavora vigne, bofchi e campi.

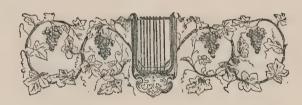
Ma dall'idillio che il pittore ci porge innanzi ben maggiore e più elevato penfiero io comprendo. A che giova, offervò taluno, quell'agrefte altare? a che quella pregante? Io per me veggendo quel nebbiofo offufcarfi del fondo del quadro, quelle foglie lontane che cominciano ad avvizzire, quell'uomo che fen porta gli ultimi frutti io fentiva ftringermi il cuore; ed ecco, diceva, l'inverno c'incalza, ecco la ridente natura fpogliata ben prefto d'ogni fua bellezza, così per noi infelici! dopo breve ora di gioia lunga ftagione di pianto; come la verde, ampia foglia poco per volta fi fa giallognola, fi raggrinza poi cade per non rivedere mai più l'ingrato ramo, che effa un dì fè bello, così noi, prefto forfe cadremo, nè più .... No, quella fanciulla prega; prega perchè crede che come la foglia non cadiamo noi per fempre; come la natura con vece affidua non ci rimutiamo noi, ma dopo le ftrette dell'inverno, ridente, felice, eterna primavera ci afpetta. *Bella immortal benefica* arte come fei fovente di altiffima filofofia maeftra; lo fcarno fillogifmo del filofofo che dimoftra l'immortalità dell'anima ci sfugge; lo fplendido linguaggio dell'arte non ci lafcia tregua, ad ogni ora ci defta, ci fcuote, ci agita e col mondo migliore che effa ci rappresenta ci ricorda ad ogni momento che quefto in cui ora fiamo è guafto per colpa noftra.

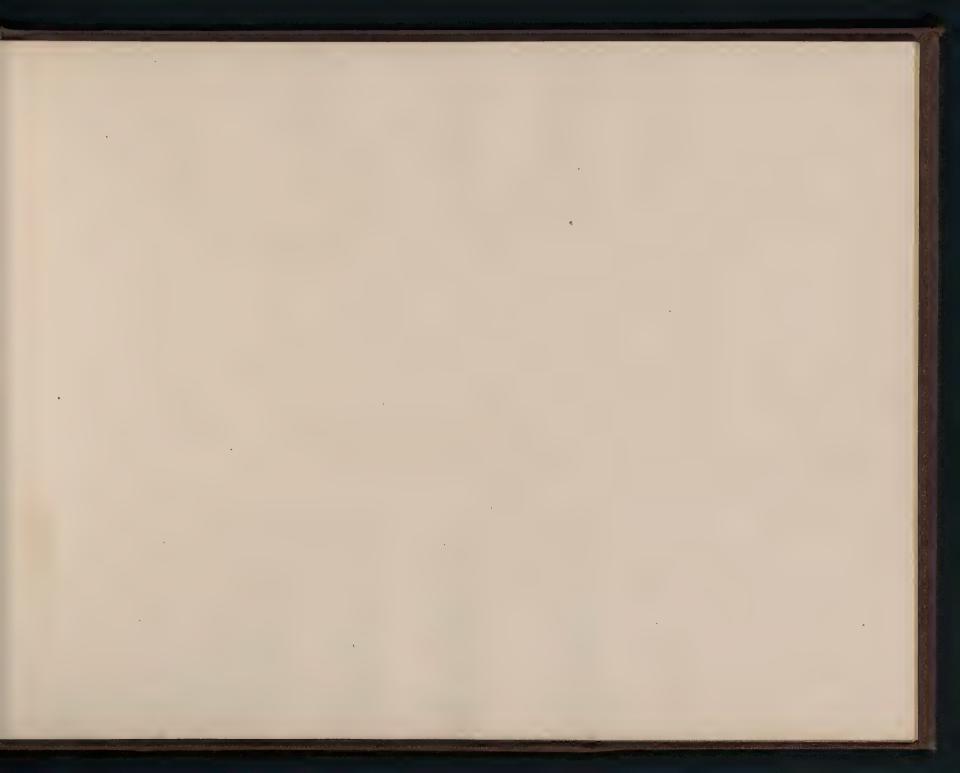
Amico mio, vorrei con la ftregua della buona pittura giudicar le bellezze di quefto quadro; ma non è cofa che io poffa, digiuno dei precetti di un'arte che ammiro. Vorrei dirti come l'egregio pittore non folo co' fuoi dipinti faccia belle le noftre Efpofizioni, ma pure colla bontà e coll'ingegno governi la Società Promotrice; ma quefte cofe tu fai, e il dirle io ora qui nulla potrebbe aggiungere alla fama di lui preffo gli artifti, o, all'affetto che per lui nutrono i Soci, folo gioverebbe a turbar la di lui modeftia, corona gentiliffima di tante fpecchiate virtù. Siami almeno lecito conchiudere che finquando uomini egregi come l'autore del

Settembre, ed altri non minori, che noi vedemmo o vediamo nutrir sincero affetto per le arti, non solo premieranno gli artisti, ma essi medesimi studieranno e lavoreranno, potremo menar vanto che le tradizioni degli Alfieri (1) e degli Azeglio non sono fra noi spente. Per mille ragioni fortunato paese fu questo nostro a piè dell'Alpi; ma forse per questa più che per ogni altra che nell'amare e nel difendere le patrie istituzioni, nel bramare e nel procurare la gloria delle civili virtù, delle arti, delle lettere e delle scienze, patriziato e popolo procedettero sempre animosi, sinceri e concordi.

Non è bisogno che ti rinnovi la promessa che l'affetto per te vivrà nel mio cuore verace sempre.

Torino, 1 settembre 1866.

Il tuo
C. Argan.

(1) Il conte Benedetto Alfieri fu esimio architetto; l'anno 1738 dava il disegno e dirigeva la costruzione del R Teatro di Torino.

M ielesco Pinx — Alt 0,70 Largh 1 49 — Bernieri Fot

LE PRIME ISPIRAZIONI DI FRATE ANGELICO.

DEL BEATO ANGELICO

E DEL QUADRO DEL SIGNOR MICHELE TEDESCO

PRIME ISPIRAZIONI ARTISTICHE

DI FRATE GIOVANNI DA FIESOLE

I.

NEL medio evo si effettuò in Europa un « prodigiofo movimento d'idee. All'ombra « tutelare dei troni, la plebe crefceva in « forza, in franchigie; all'ombra ifpiratrice « de' chioftri, la fcienza faceva paffaggio « dall'infanzia all'adolefcenza: per la plebe e per la fcienza « fpuntava l'aurora dell'emancipazione. E l'arte, che è « fpecchio, in cui il mondo morale riflettefi, vie nuove fi « difchiufe; più libera, più ardita moltiplicò le opere fue « con maravigliofa profufione. » (*)

Si fu in mezzo alle feroci diffenfioni de' Guelfi e de' Ghibellini che l'arte italiana, caduta infieme coll'impero romano e col paganefimo, diede i primi fegni di quel rinafcimento, che in breve doveva riportarla a tanta altezza di gloria. Sì grande onore era rifervato alla Tofcana. Niccola Pifano, Arnolfo di Lapo e Giotto furono i tre grandi ingegni, che fcuotendo il giogo della barbarie e delle tradizioni bifantine fegnarono quella via, per cui in breve tempo una copiofiffima fchiera d'artifti riempiva l'Italia di opere maravigliofe e divine.

Giotto, pittore, fcultore ed architetto, contemporaneo ed amico di Dante, riaffume in sè il primo periodo della pittura rinafcente, poichè la fua fcuola tenne per più di cento anni l'impero dell'arte.

Nel principio del fecolo XV Mafaccio, grande e potente ingegno, il quale pur troppo per l'immatura fua morte poche opere ci ha lafciate, fegnò l'innalzamento dell'arte

(*) TULLIO DANDOLO, *Schizzi artiftici e filofofici.*

al grande ſtile. Egli ſi può conſiderare come capo di quella ſcuola fiorentina, che poco ſtante divenne la prima in Italia. Seguendo il ſuo eſempio Fra Filippo Lippi, Botticelli, Benozzo Gozzoli, i Ghirlandajo ed altri ſi danno allo ſtudio della natura, e nelle rappreſentazioni di ſcene iſtoriche antiche ſogliono introdurre ritratti dei loro contemporanei. Più tardi Leonardo, Michelangelo e tutti quegli altri inſigniſſimi vengono ſucceſſivamente a ſtudiare e copiare i ſuoi affreſchi del Carmine, e Raffaello iſteſſo non iſdegna riprodurne alcune figure negli immortali ſuoi cartoni.

II.

Mentre con Maſaccio l'arte completamente ſciolta dai precetti del medio evo entrava nel campo del realiſmo, alcuni artiſti ſi mantenevano fedeli alle tradizioni miſtiche. Tra queſti il più celebre fu certamente Fra Giovanni da Fieſole, che per le ſue virtù fu detto il Beato Angelico.

Incerte e poche ſono le notizie che ſi hanno intorno al luogo di naſcita ed alla famiglia di lui. Stando ad alcune cronache egli ſarebbe nato nel 1387 preſſo Vicchio, nella provincia del Mugello in Val di Sieve, a poche miglia da Veſpignano, patria di Giotto, da un cotal Pietro del quale ſi ignora il cognome; al ſecolo ſi chiamò Guido, e preſe il nome di Giovanni allorquando, appena ventenne ed avendo già appreſo gli elementi della pittura, entrò col fratello Benedetto nel convento dei Domenicani di Fieſole.

Le diſcordie politiche e religioſe, ond'era agitata in quel tempo la Chieſa e la ſocietà, lo obbligarono a laſciare i colli Fieſolani e ricoverarſi in Foligno; di là recoſſi a Cortona, e verſo il 1418, calmate alquanto le ire, egli potè finalmente far ritorno a Fieſole. Quivi riſtette, finchè chiamato ad ornare il nuovo convento di S. Marco, venne a Firenze. In quel frattempo egli non aveva mai ceſſato dal dipingere, ſpandendo nelle ſue opere, di cui non tirava alcuna mercede e che eſeguiva ſecondo gli ordini del ſuo ſuperiore, teſori di ſoavità e di purezza aſcetica. Oltre alle pitture della chieſa e del convento di San Marco varii altri lavori eſeguì in Firenze per compiacere agli amici ed ai molti, che lo richiedevano di alcuna coſa ſua. Ma di queſti lavori ed in iſpecie di quelli eſeguiti in Santa Maria Novella pochi ne rimangono. Finalmente nell'anno 1447 fu dal Pontefice Niccolò V chiamato in Roma, e là, nel giorno 18 di marzo 1455, nel ſeſſant'otteſimo anno dell'età ſua, morì. « Aveva veduta cadere l'antica e « religioſa ſcuola di Giotto, della quale egli era l'ultimo « fiore; ſorgerne una nuova, piena di vita e di grazia, « ſtudioſa del vero, avida di fare all'arte acquiſto di nuova « e belliſſima gloria; ed egli, in luogo di accorarſene, ſi « era in matura età inchinato all'altezza ſublime di Ma« ſaccio, non dubitando farſi diſcepolo a cui, per ragione « degli anni, poteva facilmente eſſer maeſtro. » (*)

(*) P. Vincenzo Marchese, *S. Marco convento dei Padri Predicatori in Firenze.*

Nella chiesa di S. Maria sopra Minerva in Roma vedesi tuttora la pietra, che ricoprì per lungo tempo il luogo di sua sepoltura. Questa lapide marmorea, sulla quale l'umile monaco, che fu tanto insigne artista, è rappresentato in basso rilievo colle mani incrociate sul petto, venne ora, per salvarla dall'attrito dei piedi, tolta dal pavimento ed incastrata nel muro. Vuolsi che dal Pontefice Niccolò V, che fu grande protettore delle arti, venisse dettata l'iscrizione, che leggesi nel monumento istesso:

Non mihi sit laudi, quod eram velut alter Apelles,
Sed quod lucra tuis omnia, Christe, dabam:
Altera nam terris opera extant, altera cœlo.
Urbs me Joannem flos tulit Etruriæ.

Alla quale può servir di traduzione e commento quello che di lui scrisse Giorgio Vasari.(*)

« Fu fra Giovanni semplice uomo e santissimo ne' suoi costumi..... Schivò tutte le azioni del mondo e puramente e santamente vivendo, fu dei poveri tanto amico, quanto penso che sia ora l'anima sua del cielo..... Potette esser ricco e non se ne curò, anzi usava dire che la vera ricchezza non è altro che contentarsi del poco. Potette comandare a molti e non volle dicendo esser manco fatica e manco errore ubbidire altrui..... A chiunque ricercava opere di lui diceva che ne facesse esser contento il Priore e che poi non mancherebbe. Insomma fu.... in tutte l'opere e ragionamenti suoi umilissimo e modesto, e nelle sue pitture facile e devoto, ed i Santi che egli dipinse hanno più aria e somiglianza di Santi che quelli di qualunque altro. »

(*) Vasari, *Le vite dei più eccellenti pittori, ecc.*

III.

Dolce e commovente scena ci si presenta.

Vergini consacrate a Dio, giovanette cui ancora sta sul labbro il sorriso dell'innocenza, ragazzi cinti di candide vesti ed inghirlandati di fiori, giovani madri portanti in braccio i loro bambini, vanno processionalmente cantando

« La Gloria di Colui che tutto move. »

Al di là di basso muricciuolo che costeggia la strada l'occhio spazia su vaghi colli illuminati da sole di primavera. Le sembianze di fra Giovanni ancora tutta conservano la giovinezza de' suoi vent'anni, da poco adunque egli ha vestito l'abito monacale; accanto gli stanno due altri giovanetti, se suoi antichi compagni o nuovi discepoli non saprei, ma certo l'attitudine loro indica riverenza pel valente sebben giovine maestro..... Ecco sul muro è dipinta devota immagine; il cortèo si ferma..... Il più adulto dei giovani approfitta di questa sosta e tenta con qualche rapido segno riprodurre alcuna di quelle forme leggiadre che gli stanno davanti. Il frate invece, dal cui volto traluce l'affetto e l'estasi maravigliosa ond'è compreso, abbandonata la matita, col

cuore meglio che colla mano fiffa nella fua mente quei tipi fpiranti innocenza e celeftiale dolcezza che riprodurrà col pennello.

Tale è il concetto del dipinto che efpofe in queft'anno il fignor *Michele Tedefco*. A meglio intenderlo io credetti opportuno far precedere alcuna parola che brevemente indicaffe la tendenza dell'arte in quell'epoca, e per fommi capi tracciaffe la vita ed il carattere del Beato Angelico. Ora vediamo: ha egli il *Tedefco* nell'immaginare quefto foggetto feguita la via del probabile? Si è egli ben appofto nel fupporre che il devoto artefice dalla natura attingeffe le fue ifpirazioni? A me pare di sì; poichè, quantunque nelle fue opere il fentimento domini la forma, e quelle figure più a fpiriti che a corpi raffomiglino, pur tuttavia gli era meftieri fervirfi per rendere il fuo concetto delle forme efterne, le bellezze della natura coll'animo fuo gentile così fquifitamente guftando da elevarfi per effe a quelle di un ordine fuperiore.

Che fe alcuno, davanti a quefta fcena d'affetto, atteggiandofi a pedante, voleffe fcendere a minuto efame di dettagli ed a fredda critica di efecuzione, a coftui io non potrei meglio rifpondere che ripetendo le parole del P. Marchefe a propofito dello fteffo fra Giovanni:

« È nell'accordo mirabile degli efferi una poefia, una legge di amore, un bello così arcano e fublime che è meglio dato fentirlo che efprimerlo; e fentirlo ed efprimerlo è privilegio di pochi. La pittura, linguaggio efficace ed animatiffimo, fe vuole affociarfi all'eftafi della mente contemplatrice, non ha meftieri di grandi mezzi, nè di lufingare o ftordire i fenfi con forti impafti di tinte e grande artifizio di ombre e di lumi; ma nella dolcezza e varietà delle linee, nel profilare dei volti, nel femplice ed ingenuo atteggiare delle perfone, nel fuggire o velare ogni arte, rende fovente un qualche rifleffo di quell'arcana bellezza e di quella armonia, che fparfa e diffufa in tutte le opere della creazione, fi rivela fupremamente nell'uomo. Pitture così fatte non fono certo per uomini effeminati e parafiti, ma di alto e dilicato fentire. »

F. Pastoris.

È MORTA!

GRAN QUADRO A OLIO

del Cavaliere COSTANTINO SERENO *di Torino.*

L'ANNO fcorfo era moribonda, queft'anno è morta, l'anno venturo la vedremo fotterrata!!!

Celie a parte, il bravo cav. *Sereno* ha voluto darci la feconda parte del Dramma e, convien dirlo, l'opera fua non è riufcita inferiore alla precedente. Forfe farebbe stato opportuno che una luce più temperata foffe diffufa per tutta la fcena sì che non veniffe offufcata quella che illuminava l'alcova dietro cui aveva l'artifta molto opportunamente nafcofto il cadavere. Ma egli che fa così bene maneggiare i colori, voleva fervirfene fenza parfimonia ed animò il quadro meglio forfe per una fefta che non per un lugubre fpettacolo. Nulla del refto c'era a ridire fulla compofizione affai abilmente ideata, e fulla efecuzione condotta con fquifita finitezza. Figura e acceffori tutto era a fuo pofto, tutto appariva qual doveva effere.

Il *Sereno* che al par del *Gonin* ha già efeguito gran numero di pitture a frefco, al par del medefimo è a lodarfi perchè fappia confervare un pennello affai delicato per trattare argomenti da fala. E perchè egli è valente non men che modefto, dà certezza che non fi lafcierà inorgoglire dagli applaufi, ma sì col dar retta ai faggi configli de' fuoi amici, fempre più fi perfezionerà nella difficile arte che ha intraprefa, e che gli ha acquiftato non piccola fama.

A. L. R.

GLI ALLIEVI DELL'ACCADEMIA ALBERTINA

DI TORINO

COL progresso degli anni viene aumentandosi il numero delle opere esposte dagli allievi della R. Accademia Albertina e quel che più monta si accresce ognora più il pregio delle medesime. Il che torna a singolar lode dei loro Maestri. Ecco un breve ragguaglio delle principali, dacchè mi manca lo spazio a discorrerne più particolarmente siccome mi sarebbe stato caro assai.

SCUOLA DEL CAV. GAETANO FERRI

La Confessione, del signor LUIGI FERRERI. Studio dal nudo, piuttosto che lavoro per l'Esposizione. Buon colorito.

Rocco Sileo e suo figlio, del signor FRANCESCO ROMERO. Buon dipinto sia per il disegno sia per l'intonazione. Peccato che il soggetto fosse niente affatto simpatico.

Due *Ritratti* del MEDESIMO. Ottimi lavori che appalesano una rara maestrìa nel cogliere le fisionomìe, ed arte non comune nel trattare il pennello.

Lucia Mandello in casa del sarto, del signor MARTINO MARTINOTTI. Ottime disposizioni per i quadri di genere. Accessorii ben tratteggiati. Si desidererebbero figure meno volgari.

Virginia, del signor GIACOMO FALCIONE. Studio dal vero eseguito con mano assai franca. Anche qui si raccomanda di scegliere tipi meglio graditi.

L'offerta a Maria, del signor PIETRO BAGLIONE. Se le figure non fossero riescite un po' tozze non ci sarebbe stato a ridire su questo quadro dipinto con assai valentia, e che su pure acquistato dalla Società Promotrice.

SCUOLA DEL CAV. ANDREA GASTALDI

Medora, del fignor Giuseppe Monticelli. Compofizione, difegno, colorito, lodevoli affai. Il giovine è fu un'ottima ftrada e fe continuerà così faprà farfi un nome.

L'agguato, del medesimo. Accademia ben difegnata e abilmente dipinta.

Maria Vergine, del fignor Giovanni Piccone. Pala d'altare non finita, che dimoftra abilità fomma nel giovine allievo. — Chi ben comincia è alla metà dell'opra.

SCUOLA DEL COMMENDATORE VINCENZO VELA

La Preghiera, del fignor Alessandro Rondoni. Bufto in marmo lavorato con diligenza e maeftria fingolariffima. Quefto primo faggio fa fperare che il fignor Rondoni faprà innalzarfi al di fopra di molte mediocrità.

L'Orfanella, del fignor Serafino Ramazzotti. Teftina in marmo che accenna buone difpofizioni; peccato che il modello non foffe guari fimpatico!

Il Profeffore Piria, del fignor Rocco Larussa. Quefto bufto in marmo, ftato allogato dalla Provincia di Reggio in Calabria, patria dell'illuftre chimico, fu lodato per fingolare raffomiglianza e finitezza di lavoro.

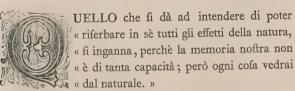
L'Italia. Statua di geffo, grande oltre al vero, da efeguirfi in marmo, per commiffione della Provincia di Reggio in Calabria, dal fignor Rocco Larussa. L'autore fu incaricato di rapprefentare l'Italia che invita a fpezzare le catene di Roma e Venezia onde fregiar loro il capo di alloro per la coftanza avuta nel foftenere con raffegnazione i più lunghi patimenti del fervaggio. Nobile l'argomento, fu degnamente trattato. La ftatua dell'Italia è nobile e grandiofa. Noi fiam certi che efeguita in marmo, e condotta a perfezione con quell'abile fcalpello che già fa maneggiare il Larussa, riefcirà degno monumento a ricordare un fatto oggimai in gran parte compiuto.

Il Compilatore.

LA RITIRATA E LA POESIA CAMPESTRE

QUADRI A OLIO

del Signor CARLO PITTARA *di Torino.*

QUELLO che ſi dà ad intendere di poter « riſerbare in sè tutti gli effetti della natura, « ſi inganna, perchè la memoria noſtra non « è di tanta capacità; però ogni coſa vedrai « dal naturale. »

Queſto bello e fecondo precetto che ai deſideroſi di appigliarſi alla nobile arte della Pittura laſciava quel gran Maeſtro, che fu Leonardo da Vinci e che pur da non pochi è traſcurato o dimenticato affatto, io veggo con vero amore oſſervato dal *Pittara*.

In tutti i ſuoi quadri, che ebbero a fare di sè bella mostra nelle Eſpoſizioni degli anni paſſati, voi non potete non riconoſcer un diligente ed attento ſtudio della natura; ſtudio coronato da invidiabile ſucceſſo, imperocchè mentre ſi trova in eſſi la maggior verità, non potete però accuſarvi niuna delle eſagerazioni della così detta ſcuola realiſtica.

Ma per non parlare degli altri veniamo ai due quadri dal noſtro Pittore eſpoſti in queſt'anno la *Ritirata* e la *Poesia campeſtre* e ſoffermiamoci a riguardarli un iſtante.

Nel primo (con ottimo diſcernimento ſtato acquiſtato dal noſtro Municipio) ſiamo in un ruſtico cortile di alcune miſere caſupole, quali sì ſovente ſi incontrano nei paeſelli

C. Pittara Pinx. Alt. 0.85 Largh. 1.15 Bernieri Fot.

LA RITIRATA.

dell'alto Canavefe; due paftori col loro claffico ombrello in tela colorata forprefi dalla pioggia, che vedefi venir giù a piene grondaje, riconducono il gregge all'ovile.

Nel fecondo abbiamo innanzi un vafto orizzonte, una belliffima ed eftefa prateria, ed una paftorella che vi mena al pafcolo le fue agnelle.

Il foggetto è femplice e taluno lo direbbe anche troppo, e pofto che il concetto non debba, come fembra, effere l'ultima, ma bensì delle prime cofe, di cui fi deve preoccupare l'artifta, fi potrebbe forfe quefta volta rimproverare al fignor *Pittara* una certa qual trafcuranza nella fcelta del medefimo; ma chi alla rara maeftria, con cui egli ha condotto il fuo lavoro non lo affolverebbe di quefto fuo peccato!

Per me riguardando i quadri del *Pittara,* ammirandone l'armonia delle tinte, la grazia del colorito e quel che è più la verità e la naturalezza, fentiva l'animo mio a ripofarfi, mentre la mente riandava quei bei verfi del Maffei nella fua traduzione degli Idilli del Geffner:

O dolci campi, che il mattino abbella
Del fuo primo fplendor! Voi la parola
M'inanimate di virtù novella,
Spiratemi l'amor che vi confola!
Largitemi la piena e l'abbondanza
Che fui beati pafcoli carola!
O felice il paftor che non avanza
Oltre il confin della natìa forefta
L'ingordo desiderio e la speranza!

Caro fignor *Pittara,* fe io foffi poeta vorrei proprio dedicarvi un idillio infpirato ai voftri dipinti, ma per mia difgrazia non lo fono, epperò contentatevi d'una cordiale ftretta di mano e avvenga tofto quello che è ragione fperare di voi che feguitando per la via fu cui vi fiete pofto poffiate prefto raggiungere la gloriofa meta a cui il voftro generofo cuore d'artifta afpira!

G. Toesca Di Castellazzo.

CASTELLUCCIO

(VICINANZE DI PEGLI)

QUADRO A OLIO

del Conte GIACINTO CORSI *di Torino.*

DEL *Corsi* è quefta la feconda marina che vediamo, anzi potrebbe anche dirfi la prima che fu efpofta, perchè l'altra in piccole proporzioni non era niente più che un faggio, e in verità che io mi ftupifco dell'eccellenza a cui di botto è faputo arrivare l'egregio, ftudiofo e cofcienziofo pittore di paefe che tutti conofciamo. Per me la è come una rivelazione. Il *Corfi* aveva moftrato fin adeffo di aver faputo comprendere e far vivere fotto il fuo pennello la poefia delle forme, delle linee e delle tinte delle cofe terreftri; ad un punto egli ci rivela avere apprefo e faper riprodurre anche la tremenda poefia del mare. L'onda della fua marina ha la verde trafparenza e la biancaftra fchiuma del moto, fovr'effa giuocano i lividi rifleffi d'un cielo minacciofo, quei cavalloni muggifcono e cominciano a parlare colla voce della tempefta; gli fcogli goccianti dell'acqua falfa, che fi ritira come per prendere l'andare, e riedere ad un nuovo urto contro di effi, fanno fentire come un lamento il fuono della ricevuta percoffa. Non c'è organifmo vivente e c'è la vita. In quella mefta folitudine fi vede — e fi ode — la terra che

refpira affannofamente col rigonfiarfi del fuo mare. La vita riflefla s'è ritratta fgomenta e lafcia in prefenza ad urtarfi gli elementi della natura. È una poefia robufta e virile. Sotto all'opera del pennello c'è il penfiero — forfe dall'artifta appena avvertito — ma prefente e guida alla mano. Il *Corfi* ha udito realmente la voce di quel momento parlargli all'anima e ne recò giufta e duratura l'impreffione.

Per non rifparmiare all'egregio artifta un po' di amaro della critica, dirò che men vero, e quafi, fe l'ofaffi, direi impiaftricciato mi torna il gruppo di nubi fulla montagna; ma il poeta dice con infinita ragione: *Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis.*

F. A.

AL CORO

QUADRO A OLIO

del Signor EDOARDO BORRANI *di Firenze.*

UNA nuda parete intonacata di calce con quattro monache, due delle quali già full'ufcita fi vedevano folo per di dietro, ecco tutto il dipinto del fig. *Borrani*. Eppure a malgrado cotanta femplicità, qual vafto campo alla meditazione offeriva quella fcena maeftrevolmente difegnata, e non meno valentemente dipinta! Come non prendere intereffe a quella giovane monaca che forreggendo a braccetto un'altra molto più attempata, colle fembianze fimpatiche e gentili, ma travagliate da profonda triftezza, tutta appalefava la ftoria della mifera fua efiftenza!... Certo effa non era deftinata alla vita clauftrale; certo a lei ne' primi anni avevano forrifo giorni più gai, e tutta fi era beata nei fogni di un fortunato avvenire!... Ed eccola condannata alla monotona e dura efiftenza che così prefto infiacchifce e confuma; eccola rinchiufa fra angufte pareti, fegregata dal conforzio umano, e a malgrado tutta la fua virtù, incapace di innalzare il cuore e la mente al cielo, a fegno di poter dimenticare le proprie paffioni!!! Oh, in alcuni cafi il chioftro è pur la terribile cofa!... Maledizione fu coloro che ofarono giammai condannare a così penofa e diuturna tortura una povera innocente!....

Il quadro del fignor *Borrani*, abbenchè fi poffa dire oggimai una pagina di ftoria retrofpettiva per noi, farà però fempre un cariffimo dipinto, che nel mentre attira lo fguardo per il fuo valore artiftico, è ancora argomento di molte e gravi confiderazioni.

LUIGI ROCCA.

GLI ULTIMI MOMENTI

DELLA PRINCIPESSA DI LAMBALLE

GRAN QUADRO A OLIO

del Cavaliere GAETANO FERRI *di Bologna*

DIMORANTE IN TORINO.

PROPRIETÀ DI S. M. IL RE DI PORTOGALLO.

È una ſtrada tortuoſa del vecchio Parigi; debole e fioca luce riſchiara la ſcena, quaſi il ſole rifugga dall'orrenda tragedia, che ſta per compierſi.

Vaſi infranti, armi e umani teſchi ſparſi al ſuolo, qua e là macchiato di vino e di ſangue commiſti. Una folla di forſennati e di ribaldi, avida, ſitibonda del delitto, dell'uccisione e dello ſtrazio delle vittime, rapidamente da lunge s'appreſſa; già n'odi le ſelvaggie grida; e ſul davanti ſtringendoſi in feroce ed inſuperabile cerchio alla porta della prigione della *Force*, una mano di furie urla, freme, ſmania, delira..... Uomini varj di colore, orrende megere, ſozze donnaccie, ebbri tutti di vino, di rapina e di ſangue e nulla più aventi d'umano fuorchè la forma, ſtanno quaſi fameliche belve in atteſa di un paſto maledetto.

Pallida e quaſi ſvenuta s'avanza la nobiliſſima donna con in viſo quella ſerenità di una pura coſcienza, che la rende sì maraviglioſamente ſublime. Vede che la morte l'aſpetta!

Quella turba di demonj, che l'accerchia, non le lafcierà libero il paffo, s'ella non giura odio ed aborrimento a colei, ch'ella ama cotanto e che le fu larga di ftima e di affetto.

È prezzo della vita una parola d'ingratitudine; la virtù natìa inorridisce, non crolla, fta falda in quel frangente terribile..... ed all'anima fua eletta è breve il volo alle sfere celefti.

Tali fono i principali fentimenti, che parlò all'animo mio la tela dipinta da Gaetano Ferri. Ho letto in effa una grande pagina del più grande rivolgimento fociale dei tempi moderni, che fatalmente l'infelicità dell'umana natura non feppe compiere fenza quelle infinite ecatombe d'uomini, che ne contaminarono la memoria di un'eterna macchia. Svegliò nella mia mente il ricordo di quell'epoca grandiofa e terribile; mi apparvero e le pubbliche concioni ed i combattimenti nelle popolofe vie delle grandi città; ed il feroce terrorifmo e l'indomato e fanto amore di libertà e di patria, e gli eccidj, e le battaglie e le vittorie, e il rinnovamento tutto di un gran popolo balenò alla mia mente dal quadro del Ferri eccitata e commoffa.

Quefta emozione, quefto follevamento del penfiero, è un rifultato prodotto folo da quelle opere d'arte, nelle quali l'artifta, fentendo nobilmente la propria miffione, preferifce i contrafti dell'animo e delle paffioni, ftudia, cerca la poefia del concetto nell'opera fua pria di qualfiafi altra parte, che accenni al puro materialifmo. Ed è merito infigne del valente pittore l'aver faputo fcegliere un tema, nel quale la parte nobiliffima fpetta alla ftoria della noftra patria (1).

Fu feliciffimo nel momento prefcelto del luttuofo dramma, che imprefe a trattare, facendo campeggiare tutta la fublime coftanza e fermezza dell' illuftre principeffa: indefcrivibile contrafto con quell'orda omicida e fcellerata.

Il lavoro del *Ferri* è il frutto di un lungo periodo di accurato ed indefeffo ftudio. Ogni figura è ftudiata ful vero, è vivo ritratto delle paffioni, che l'artifta ha intefo di efprimere; gli abiti, gli acceffori, tutto ritrae cofcienziofamente dell'epoca; il che è gran pregio, troppo negletto anche dai migliori delle fcuole paffate, e nella ftoria del noftro artiftico rinafcimento fi avrà fenza alcun dubbio il quadro del *Ferri* un pofto giuftamente diftinto.

G. Corsi.

(1) La Principeffa di Lamballe era nata Maria Terefa Luigia di Savoia Carignano.

CRONACA

ON ſaprei in qual miglior modo dar principio a qualche breve ragguaglio ſulla Eſpoſizione del corrente anno, ſiccome col pubblicare la lettera ſtata indirizzata dopo la chiuſura della medeſima all'egregio Signor Conte PANISSERA Preſidente della Società.

Illuſtriſſimo Signore,

« Nella ſeduta del 15 corrente giugno la Giunta Municipale votò « ſolenni ringraziamenti a codeſta benemerita Società che da tanti « anni e con tanto amore promuove il progreſſo delle Belle Arti, e « procura luſtro alla comune patria ed a queſta Città ſpecialmente a « cui reſe ſommo vantaggio mantenendovi mercè annuali Eſpoſizioni « vivo l'amore al culto delle Arti libere.

« Si è colla più viva ſoddisfazione che il sottoſcritto adempie al- « l'incarico ricevuto dalla Giunta di dare alla S. V. Ill^{ma} queſta par- « tecipazione, pregandola di volerſi rendere interprete preſſo tutti i « Membri di codeſta onorevole Direzione e preſſo i principali Artiſti « eſpoſitori che colle loro opere concorſero allo ſplendido riſultato « della recente Moſtra, dei ſentimenti di gratitudine di cui è com- « preſa queſta Municipale Rappreſentanza.

« Torino, 25 giugno 1866.

L'Aſſeſſore
BARICCO.

Tali parole mentre onorano in ſingolar modo la Società Promotrice, rieſcono di non piccolo conforto alla Direzione a proſeguire nella ſua intrapreſa, curando anzitutto in ogni miglior modo il vero progreſſo dell'arte. Già chi tien dietro con occhio attento alle diſpoſizioni diverſe ſtate ſucceſſivamente adottate, può conoſcere ſiccome a tal fine intendano tutte le cure, ed è a ſperare che a grado a grado riuſcendoſi nel propoſito, più profittevoli ancora ſi faranno queſte pubbliche Eſpoſizioni che da taluni per certo ſono con ſoverchia leggerezza giudicate.

Senza iattanza noi intanto ci poſſiamo vantare che la noſtra Eſpoſizione di queſt'anno ebbe la palma fra quante ſi fecero in Italia nel 1866, non eſcluſa quella della ſteſſa nuova Capitale.

Il numero delle opere ammesse, superando quasi di un centinaio quelle dell'anno scorso, fu di 437; si contarono 345 dipinti a olio; 18 miniature; 34 aquerelli, *fusin* e disegni a penna, e 40 sculture.

L'Esposizione ebbe cominciamento il giorno 28 aprile e termine l'11 giugno, durando così in totale giorni 44.

Ad eccezione dei Soci, degli Artisti espositori, dei Direttori de' giornali e degli Allievi dell'Accademia Albertina, per l'ingresso si ebbero a pagare biglietti di *una lira* in ogni sabbato; di *centesimi cinquanta* per i giorni feriali e di *centesimi venti* per i festivi. I militari non graduati ed i ragazzi minori di dodici anni, pagarono indistintamente in ogni giorno *venti centesimi.*

Il prodotto totale dell'entrata fu di lire 2,514. 50, rappresentate da N. 8598 biglietti a pagamento, locchè è ancora poco assai, sia tenuto conto della popolazione stabile, sia della avventizia. Certo al minor concorso contribuirono le vive inquietudini per la guerra imminente e le gravi preoccupazioni cagionate dai dolorosi dissesti finanziarii che in quest'epoca si fecero sempre più frequenti. Confidiamo almeno ora che la pace desiderata cotanto, riesca a produrre i rigogliosi suoi frutti per l'avvenire!

E così pure giova sperare che tornerà a ravvisarsi quel moto ascendente nelle iscrizioni dei nuovi Soci, che valga a sopperire non solo alle perdite che si fanno annualmente sia per morte, sia per meno prospera fortuna, ma sì giovi a procurare sempre migliori mezzi onde far fronte alle spese indispensabili, e consacrare in pari tempo maggiori somme negli acquisti (1).

L'Esposizione fu onorata dalla visita delle LL. AA. RR. il Principe Ereditario, il Principe Amedeo, la Duchessa di Genova, ed il Principe Eugenio di Carignano. Tutti i medesimi, non meno che S. M. il Re e S. A. R. il Principe Tommaso Duca di Genova, continuarono nel generoso patrocinio accordato agli artisti, consacrando assai ragguardevoli somme in acquisto di opere, siccome appare dall'unito elenco (V. facciata 53 e seguenti).

Nè questo solo; ma S. M. il Re di Portogallo, rinnovando il generoso atto compiuto nel 1863, volle pure nuovamente dimostrare in quanto pregio tenga l'arte italiana, concorrendo con sovrana munificenza a far scegliere per sè parecchi dipinti (V. facciata 53 e seguenti).

E il Municipio di Torino, e il Ministero della Pubblica Istruzione e il Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, seguirono essi pure il generoso proposito; sicchè aggiunti ad essi alcuni Soci, in questa crisi finanziaria più benemeriti che mai, nonchè gli acquisti per conto della Società Promotrice, si venne ad ottenere una vendita di opere N. 102 per lire 68,012.

In quest'anno la Direzione giudicò più opportuno il fare l'estrazione dei premii alcuni giorni prima della chiusura dell'Esposizione, all'oggetto di lasciar meglio conoscere al pubblico le opere acquistate ed i nomi dei vincitori; sicchè l'adunanza generale prescritta a tale oggetto si tenne addì 2 giugno; e nella medesima, onorata da copioso concorso di Soci e di eleganti Signore, dopo un breve discorso del Segretario, due ragazzi, figlio l'uno del Presidente e l'altro del Segretario stesso, procedettero alla estrazione dei 48 premii, 45 dei quali acquistati all'Esposizione, e tre vinti in quelle delle Società di Bologna, Venezia e Milano, colle quali la Società Torinese è in corrispondenza.

Ed ecco che ora l'Esposizione è oggimai nel novero delle cose passate..... Così possa riuscire almeno gradito ricordo di essa il presente *Album* (1), che la Direzione cercò di rendere vieppiù pregevole, affidando a tre distinti fotografi l'esecuzione delle sei fotografie, onde eccitare tra loro una lodevole emulazione.

Il Compilatore.

(1) *Le nuove azioni sottoscritte in quest'anno furono* 71.

(1) La direzione della parte artistica fu affidata come nell'anno scorso al Conte Ernesto Bertone di Sambuy.

CAPI D'ARTE

ACQUISTATI ALL'ESPOSIZIONE DEL 1866

Da S. M. il Re.

L'autunno — *Ardy Bartolomeo, di Saluzzo.*
Una parola in confidenza — *Ingegnatti Giacomo, di Mondovì.*
Il ricolto del fieno — *Benisson Vittorio, di Torino.*
Virginia — *Falcione Giacomo, di Fobello.*
Alla punta di porto Venere — *Ceruti Battista, di Milano.*
La confessione — *Ferreri Luigi, di Montanaro.*
Coraggio e avanti — *Galli della Loggia conte Ettore, di Torino.*
La caccia sul lago — *Saporiti Rinaldo, di Milano.*
Una vallata di Canton Ticino — *Chialiva Luigi, di Traversella.*
Lo Zuidersée — *Gamba Barone Francesco, di Torino.*
Lucia Mandello ecc. — *Martinotti Martino, di Camburfano.*

Da S. M. il Re di Portogallo.

Ritorno di contadini — *Bianchi Luigi, di Milano.*
Le prime ispirazioni artistiche di Frate Angelico — *Tedesco Michele, di Moliterno.*
Motivo a Caen — *Ferri Comm. Domenico, di Bologna.*
Il carro Pisano — *Bertea Avv. Ernesto, di Pinerolo.*
Imbarco solenne della Dogaressa Morosini — *Gatteri Giuseppe, di Trieste.*
Interno della Basilica di Monza — *Mosè Bianchi, di Milano.*
Donna Romana — *Zona Antonio, di Venezia.*

Da S. A. R. il Principe Amedeo Duca d'Aosta.

Offerta d'autunno — *Bruno Bernardo, di Mondovì.*
Veduta del Ticino all'atto del passaggio del Re Carlo Alberto — *Jotti Carlo, di Milano.*
Arnesi di caccia — *Falchetti Michele, di Caluso.*
Pastorizia — *Pasta Bernardino, di Milano.*
Vedetta di Cavalleggeri — *Cugia di S. Orsola cav. Eugenio, di Torino.*
Carovana in marcia — *Pasini cav. Alberto, di Busseto.*

Da S. A. R. il Principe Tommaso Duca di Genova.

Ghiacciaia del Diableret — *Humbert cav. Carlo, di Ginevra.*
Una fotografia di completa soddisfazione — *Reina Giuseppe, di Como.*
Casolari alpestri nella valle Camonica — *Ricci Guido, di Milano.*

Da S. A. R. la Ducheſſa di Genova.

La caſa degli armenti — *Allaſon avv. Erneſto, di Torino.*
Caſtelluccio (vicinanze di Pegli) — *Corſi conte Giacinto, di Torino.*

Da S. A. R. il Principe di Carignano.

Veduta della piazzetta di Venezia (effetto di notte, tempera) — *Bartezzati Luigi, di Milano.*
Un primo diſguſto — *Bianchi Giovini Damigella Urania, di Milano.*
La viola del penſiero — *Rinaldi Aleſſandro, di Milano.*
Riſpoſta ad una domanda indiſcreta — *Benedicenti Gio. Battiſta, di Torino.*
Un amatore — *Induno cav. Gerolamo, di Milano.*
Una viſita alla balia — *Scifoni Anatolio, di Firenze.*

Dal Miniſtero della Pubblica Iſtruzione.

Maria Vergine (Pala d'Altare) — *Piccone Giovanni, di Torino.*
L'agguato — *Monticelli Giuſeppe, di Torino.*
L'agguato (effetto d'alba) — *Mazza Salvatore, di Milano.*
Parigi, una ſera di novembre — *Carmignani prof. Guido, di Parma.*
Piazza Caſtello l'ultima ſera del carnovale del 1866 — *Maſſuero Giuſeppe, di Cortaniè.*
Maſſimo d'Azeglio — *Gonin prof. cav. Franceſco, di Torino.*
Vizio e virtù — *Caſtoldi Guglielmo, di Milano.*
Piazzetta di S. Marco — *Milani Giovanni, di Venezia.*
Il giorno di S. Giuſeppe — *Trezzini Angelo, di Milano.*
La ſpigolatrice - *Barucco Felice, di Torino.*
Il ſaſſo del Galletto — *Saporiti Rinaldo, di Milano.*

Dal Gran Magiſtero dell'Ordine Mauriziano.

Agiatezza e miſeria — *Tagliabue Luigi, di Milano.*
Manovra del reggimento Lancieri di Novara — *Sartori Enrico, di Parma.*

Dal Municipio di Torino.

Beatrice di Tenda e Orombello — *Delleani Lorenzo, di Pollone.*
Il pittore Londonio — *Bianchi Moſè, di Milano.*
La ritirata — *Pittara Carlo, di Torino.*

Da varj Soci e Particolari.

Chi più guarda meno vede — *Riboſſi Angelo, di Milano.* — TORRE conte CARLO Senatore del Regno, Prefetto di Torino.
Colpo di vento — *Balbiano di Viale conte Arrigo, di Torino* — N. N.
Riſaia (baſſo Novareſe) — *Steffani Luigi, di Milano* — OGLIANI CARLO Banchiere.
Una carbonaia in autunno — *Bruzzi Stefano, di Piacenza* — BERTEA avv. ERNESTO.
Chi dorme non piglia peſci — *Ghiſolfi Erneſto, di Torino* — BERTEA avv. ERNESTO.

Dalla Società Promotrice.

Stella mattutina (buſto in marmo) — *Argenti Gioſuè, di Milano.*
La preghiera (idem.) *Rondoni Aleſſandro, di Terdobbiate.*
La primavera (idem.) *Argenti Stefano, di Viggiù.*
San Giovannino (idem.) *Tortone Antonio, di Carmagnola.*
La primavera (idem.) *Bottinelli Antonio, di Milano.*
Marea Baſſa — *Benſa Giuſeppe, di Nizza.*
Tabernacolo ſulla piazzetta del campo a Siena — *Benſa Giuſeppe, di Nizza.*
Oliveto (Riviera di Genova) (diſegno a carboncino) *Luxoro Tammar, di Genova.*

'L Giaïr e il ponte fulla Dora (aquerello) — *Riva avv. Giufeppe, d'Ivrea.*
Deferto fulla terra — *Bifcarra cav. prof. Carlo Felice, di Torino.*
Seftri levante (Riviera di Genova) — *Bignami Adolfo, di Bologna.*
Medora — *Monticelli Giufeppe, di Torino.*
Pia dei Tolomei — *Giani prof. Giufeppe, di Como.*
Paffeggiata amena — *Rayper Ernefto, di Genova.*
Un bel mattino nelle alpi — *Camino cav. prof. Giufeppe, di Torino.*
Papa Clemente XII e frate Benedetto da Fojano — *Raymond Lodovico, di Torino.*
Le fponde del Po — *Perotti prof. Edoardo, di Torino.*
Un conforto alla vecchiaia — *Eydoux prof. Leone, di Torino.*
Pafcolo nella valle (Svizzera) — *Humbert cav. Carlo, di Ginevra.*
Rimembranza (mezza figura al vero) *Gaffer Leonardo, di Firenze.*
È morta — *Sereno cav. Coftantino, di Torino.*
Il ritorno — *Tedefco Michele, di Moliterno.*
Autunno — *Bugnone Gafpare, di Torino.*
Cantiere preffo Recco — *Marzorati Pietro, di Milano.*
Raccolta di funghi nei bofchi — *Piacenza prof. Carlo, di Torino.*
Donna Dianora trova il neonato Caftruccio — *Pezzutti P., di Firenze.*
Poefia campeftre — *Pittara Carlo, di Torino.*
Una Meffa nel Duomo di Torino — *Ferrero Gabriele, di Torino.*
Canale preffo Amfterdam — *Gamba prof. Francefco, di Torino.*
La correzione materna — *Sampietro prof. Francefco, di Garlafco.*
La Ghemmi — *Vuagnat F., di Ginevra.*
La caccia di primavera — *Caftan cav. Guftavo, di Ginevra.*
Un'offerta a Maria — *Baglione Pietro, di Torino.*
L'arrivo d'una carovana in un caravan-ferail vicino alla città di Cafvin, in Perfia — *Pafini cav. Alberto, di Buffeto.*
Mater Amabilif — *Gonin cav. prof. Francefco, di Torino.*
Paftore della campagna Romana — *Pietrafanta Angelo, di Milano.*
In colloquio — *Crofio Luigi, d'Acqui.*
Ritirata di un lanciere — *Cugia cav. Eugenio, di Torino.*
Agricoltura — *Pafta Bernardino, di Milano.*
Un'occhiata alla pentola — *Brambilla Francefco, di Torino.*
Chriftuf confolator — *Gonin cav. Guido, di Torino.*
Edera (tefta di donna al vero) *Canella Francefco, di Venezia.*
Al coro — *Borrani Edoardo, di Firenze.*
Non ti fcordar di me — *Barucco Felice, di Torino.*
Prodotti d'autunno — *Falchetti Giufeppe, di Calufo.*

SOMME SPESE

Da S. M. il Re VITTORIO EMANUELE	L.	9,280
» S. M. il Re di Portogallo	»	12,432
» S. A. R. il Principe Amedeo	»	1,850
» S. A. R. il Principe Tommafo	»	2,350
» S. A. R. la Ducheffa di Genova	»	2,200
» S. A. R. il Principe di Carignano	»	2,350
Dal Minifstero della Pubblica Iftruzione	»	6,340
» Gran Magiftero dell'Ordine Mauriziano	»	650
» Municipio di Torino	»	3,400
Da varii Socj	»	2,900
Dalla Società Promotrice	»	24,260
TOTALE . .	L.	68,012

IL COMPILATORE.

INDICE

Dedica a S. M. il Re di Portogallo . . . . Pag. 5
Il Ferito visitato da' suoi parenti — Luigi Rocca » 7
Ritratti — Fulvio Accudi . . . . » 9
La Primavera — Carlo Guici . . . . » 12
In colloquio — Carlo Marcello Pagano . . . » 14
La Casa degli Armenti — Di Sambuy . . . . » 16
Imbarco solenne della Dogaressa Morosini-Grimani il giorno della sua incoronazione — Luigi Rocca . . . . » 19
Pascolo nella Valle — Fulvio Accudi . . . . » 21
Canale presso Amsterdam — Luigi Rocca . . » 23
Massimo D'Azeglio — L. Re . . . . » 24
Chi più guarda meno vede — Carlo Guici . . » 27
Pia de' Tolomei — C. Argan . . . . » 28
Francesco Gonin — L. Rocca . . . . » 31
Settembre - Lettera al Conte Gioachino Toesca di Castellazzo — C. Argan . . . . . Pag. 34
Del Beato Angelico e del Quadro del Signor Michele Tedesco — Prime ispirazioni artistiche di Frate Giovanni da Fiesole — F. Pastoris . . . . » 37
È morta! — A. L. R. . . . . » 41
Gli Allievi dell'Accademia Albertina — Il Compilatore . . . . » 42
La Ritirata e la Poesia campestre — G. Toesca di Castellazzo . . . . » 44
Castelluccio — F. A. . . . . » 46
Al Coro — Luigi Rocca . . . . » 48
Gli ultimi momenti della Principessa di Lamballe — G. Corsi . . . . » 49
Cronaca — Il Compilatore . . . . » 51
Capi d'Arte acquistati all'Esposizione del 1866 » 53